

La decadenza di una razza da Gobineau a Blum. L'immagine della Francia nelle pagine de "La difesa della razza": nel laboratorio degli stereotipi antisemiti del regime fascista¹

Francesco Germinario (Fondazione Luigi Micheletti)

From Telesio Interlandi to Julius Evola, fascist anti-Semitism revealed an almost non-existent relationship with the political culture of the French anti-Semitism. Exponents of the French anti-Semitism of the late nineteenth century, starting with Drumont, remained unknown to the most important theorists of fascist racism. This stance is due to different reasons. Meanwhile, French anti-Semitism, from Drumont to Maurras, had a strong anti-German characterization. This characterization was in contrast to fascist pro-German policy. Moreover, fascist anti-Semitism was one of the most politically radical voices of the territorial expansionism of the regime, claiming colonies (Tunisia) and French territories (Corsica). It started mainly from 1939, with anthropological and racial justifications. The only theorist of French anti-Semitism to find space in the political journalism of the regime was Georges Montandon, exponent of the pro-Nazi collaborationism. However, Montandon's thesis didn't find space in the fascist debate on race, because his racism, with a strong ideological inclination, was considered to be in contrast to the "spiritual racism" of the regime.

Keywords: Fascist antisemitism; Territorial expansionism; Antisemitic criticism of democracy; Georges Montandon.

1. Le cause del disinteresse fascista per l'antisemitismo francese: la tensione nazione-mondo e la differenza fra antisemitismo dal basso e antisemitismo dall'alto

Nell'ambito degli studi sull'antisemitismo e sul razzismo del regime fascista², il quindicinale "La difesa della razza", assieme al mensile "La Vita Italiana", è stato probabilmente il periodico più studiato. Oltre a ricorrere in pressoché tutti gli studi sull'argomento, al quindicinale,

¹ Il testo costituisce una versione allargata della relazione su *La «sfortuna» di Toussenel e Drumont nella rivista "La difesa della razza"*, tenuta al convegno internazionale su *Aux origines de la pensée de la «race» en Italie*, 17-18 mars 2016, Besançon, Université Franch-Comté.

² La bibliografia sull'antisemitismo fascista è ormai consistente, risalendo al non ancora superato DE FELICE 1988 (1961). Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. quella in COLLOTTI 2003; MATARD-BONUCCI 2008; GERMINARIO 2009.

fondato e diretto da un giornalista esponente del fascismo radicale, Telesio Interlandi, sono state dedicate anche rassegne antologiche e monografie³.

Nell'eccellente monografia di Cassata, molto spazio è occupato dall'analisi dell'atteggiamento del quindicinale nei confronti delle nazioni avversarie politiche del fascismo prima e nemiche in guerra dopo, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra⁴; mancano invece accenni nei confronti di un'altra nazione democratica, come la Francia. Un'indagine su quest'ultimo aspetto trova però un duplice livello di motivazioni: il primo concerne la specificità dell'atteggiamento del razzismo fascista nei confronti della Francia della Terza Repubblica e della ricca quanto articolata tradizione antisemita di quest'ultima. Un secondo, e forse ancor più importante motivo risiede nella possibilità di utilizzare l'atteggiamento dell'antisemitismo fascista nei confronti di quello esagonale quale laboratorio per indagare alcuni aspetti del complesso universo ideologico dell'antisemitismo medesimo.

Un primo problema storiografico concerne la conoscenza, da parte dell'antisemitismo fascista (o almeno dei suoi più importanti teorici), della ricca tradizione dell'antisemitismo francese: quali autori e quali opere di questa tradizione conoscevano i teorici dell'antisemitismo fascista?

L'impressione generale è che i vari Drumont, Lapouge, fino ai pubblicitari minori come Gohier, fossero autori più richiamati che letti; e talvolta, quando erano richiamati, i loro nomi erano riportati in modo erroneo, come nel caso, ad esempio, di Lapouge, riportato come "Lapouche", errori probabilmente non dovuti solo a una frettolosa correzione delle bozze, bensì rivelatori di una scarsa dimestichezza dei pubblicitari fascisti con l'opera di questi autori.

Lo stesso giudizio su una conoscenza superficiale dell'antisemitismo francese si può estendere, del resto, a un intellettuale antisemita esponente del razzismo "spirituale", come Julius Evola, al quale pure non esiteremmo a riconoscere di essere stato tra gli autori razzisti italiani tra i più informati sulla letteratura razzista europea⁵.

³ Cfr. PISANTY 2006; CASSATA 2008.

⁴⁴ Cfr., a titolo d'es., *ivi*, p. 166.

⁵ Sul pensiero politico di Evola cfr. GERMINARIO 2001.

Dell'antisemitismo francese Evola si era occupato su "La Vita Italiana" alla vigilia dell'introduzione delle leggi razziali. E lo aveva fatto in un articolo d'informazione, più che di analisi, in cui non mancavano grossolane inesattezze, come l'attribuzione a Drumont di ascendenze aristocratiche, visto che l'autore della *France juive* era presentato come il «conte Drumont»⁶, o come l'attribuzione a un fantomatico Isaac Blümchen, ebreo di Cracovia, della stesura di due *pamphlets*, *A nous la France!* e *Le droit de la race supérieure*, in realtà scritti da Urbain Gohier. Si trattava di due piccoli testi cospirazionisti, ingiustamente sottovalutati dalla storiografia, anche se potremmo considerarli una vera e propria anticipazione di ciò che poi sarebbero state le numerose edizioni dei *Protocolli dei "Savi anziani" di Sion*⁷. Gohier risultava, peraltro, un nome tutt'altro che sconosciuto agli intellettuali italiani, essendosene occupato, quindici anni prima, Emilio Cecchi⁸. Quello di Evola, considerato che questi da tempo si era attestato su posizioni tradizionaliste, era comunque un contributo *pro domo sua*, nel senso che, nel delineare l'elenco delle riviste e delle organizzazioni antisemite, lasciava molto spazio alle posizioni di due autori cospirazionisti, Léon de Poncins ed Emmanuel Malynski, esponenti del più rigoroso tradizionalismo controrivoluzionario declinato in chiave decisamente antisemita; non a caso, l'anno successivo Evola avrebbe curato e introdotto la traduzione italiana di un loro testo⁹.

Beninteso, questo disinteresse, almeno nel caso del quindicinale diretto da Interlandi, si estendeva significativamente anche al diffuso quanto aggressivo antisemitismo francese degli anni Trenta. In un caso come nell'altro, quest'atteggiamento di sufficienza, come si vedrà, non solo tradiva una precisa causa di natura politica: in esso, al disinteresse esplicito faceva in realtà da significativo contrappunto un interesse implicito, esteso fino a una vera e propria identità di vedute e di giudizi storico-politici.

⁶ EVOLA 2005b, p. 447.

⁷ BLÜMCHEN 1913a; ID. 1913b. Per un'analisi dei due testi di Blümchen (in realtà U. Gohier) e per una loro collocazione nella pubblicistica antisemita cfr. GERMINARIO 2010, p. 51 sgg.

⁸ Su questo, cfr. PISCHEDDA 2015, pp. 161-4.

⁹ DE PONCINS E MALYNSKI 1939.

Intanto, a che cosa era dovuta questa mancanza di attenzione nei confronti dell'antisemitismo francese?

Un'ipotetica attenzione verso l'antisemitismo francese avrebbe posto a quello fascista un problema politico irrisolvibile: la tradizione antisemita francese, a cominciare da Drumont e dalla numerosa coorte di pubblicisti che negli anni *fin de siècle* avevano avuto come punto di riferimento "La Libre Parole", era stata decisamente germanofoba, tanto che diviene molto difficile distinguere, negli autori di quest'area politica, dove finisse l'antisemitismo e iniziasse la germanofobia. Germanofobo dichiarato era stato, solo per richiamare qualche esempio, un curioso quanto interessante drumontiano di una notorietà passeggera, ancorché sottovalutato dalla storiografia, come il dr. Kimon¹⁰; germanofobo era stato, poi, uno psichiatra, Henri Meige, celebrato dallo stesso Drumont. Meige potremmo considerarlo quale esempio, neanche tra i più significativi, di ciò che in quegli stessi anni avrebbe osservato Plechanov: «È noto che agli scienziati tedeschi non piace essere d'accordo con quelli francesi e ai francesi con quelli tedeschi»¹¹. Ad avviso di Meige i tedeschi costituivano addirittura una sintesi fra il semitismo orientale e la barbarie gotica: «il popolo errante – egli scriveva - non è il popolo ebraico, è il Tedesco, che si chiami Vandalo, Normanno o Visigoto»¹². Sulla germanofobia, infine, dell'Action française, e specialmente dei suoi due Dioscuri, Léon Daudet e Charles Maurras, non è neanche il caso di soffermarsi, se non per osservare appena che per Maurras alle disgrazie della Francia non era stato estraneo quel protestantesimo luterano il cui biblismo era intriso di ebraismo¹³. Quello di Maurras, com'è stato osservato in uno studio che, a più di cinquant'anni di distanza dalla sua pubblicazione poco ha perso della sua freschezza, era un nazionalismo che «nulla deve

¹⁰ Sul dr. Kimon, cfr. la voce, come al solito precisa, a lui dedicata in JOLY 2005, p. 212; molti riferimenti in GERMINARIO 2010, *ad indicem*; ID. 2011a, in part. pp. 219-33.

¹¹ PLECHANOV 2016, p. 53.

¹² MEIGE 1893a, p. 86. Per gli elogi di Drumont a Meige cfr. quanto scrive in ID. 1893b e ID. 1901.

¹³ GERMINARIO 2011, pp. 99-115.

alle brume del Nord», anche perché caratterizzato dall'«odio del germanesimo»¹⁴.

Una valorizzazione, da parte fascista, delle posizioni dell'Action française costituiva una strategia ideologica impraticabile, perché privilegiare i vari Maurras e Léon Daudet significava condividere l'atteggiamento critico di questi ultimi nei confronti della politica estera fascista di una sempre più stretta alleanza con la Germania nazista. Viene da osservare come nel nazionalismo francese antisemitismo e germanofobia procedessero all'unisono, rimandandosi l'un l'altro, quasi che l'antisemitismo costituisse la più sicura garanzia per essere germanofobi; a sua volta, il modo più sicuro per essere nazionalisti e germanofobi era quello di essere anche antisemiti.

Un'altra intera corrente, quella dell'antisemitismo di provenienza socialista, che, a muovere da Toussenet fino ad Auguste Chirac, Hamon ecc., con una forte presenza tematica nello stesso Drumont, era anch'essa inutilizzabile per l'antisemitismo fascista (ma identico discorso si potrebbe sostenere per quello nazista), a causa delle sue tendenze proletarie, se non plebee. L'antisemitismo fascista fu certamente antiborghese; anzi, a meno che non si voglia assumere una visuale priva di respiro storiografico, è il caso di leggere la scelta fascista dell'antisemitismo all'interno del processo di intensificazione della strategia totalitaria impregnata di istanze e atteggiamenti antiborghesi. Tuttavia, l'antiborghesismo fascista – in questo fedele erede della critica della borghesia sviluppata nella cultura di destra precedente, ancorché presente nel fascismo diciannovista e in alcuni ambienti dello stesso squadrismo degli anni Venti – era di tipo etico e di costume, in virtù della convinzione che, come sosteneva un intellettuale fascista, «la vecchia lotta antiborghese mosse da un errore: quello della borghesia intesa come classe»¹⁵. Esso stava bene attento, dunque, a non riconoscere eccessivo credito a istanze, programmi e categorie d'analisi riconducibili alla tradizione socialista.

C'è un ulteriore esempio, a nostro avviso significativo, per motivare quanto si è venuto fin qui sostenendo. Nell'elenco di una *Bibliografia essenziale sul razzismo*, proprio per quanto riguardava il versante

¹⁴ Entrambe le citazioni in DIGEON 1959, p. 434.

¹⁵ RICCI 1939, p. 25. Su questo, cfr., da ultimo, BUZZEGOLI 2007.

francese, l'autore, Gino Sottochiesa, un abile divulgatore e compilatore delle tesi del razzismo fascista, segnalava volumi di Vacher de Lapouge e di Gobineau - con uno spazio rilevante a quella che l'autore definiva «Scuola germanica» -, passando sotto silenzio autori non meno «classici», come Toussenel, Drumont, Gohier ecc.: le presenze erano altrettanto significative delle assenze. Era la conferma che i nomi di questi ultimi non si potevano segnalare, a causa della loro germanofobia e delle posizioni nazionaliste. Viceversa, non c'erano eccessivi ostacoli ideologici nel segnalare autori come Gobineau e Vacher, proprio perché nelle loro opere questi avevano rivelato di essere estranei - non foss'altro che per ragioni biografiche, come nel caso di Gobineau - al nazionalismo francese.

Quanto all'antisemitismo francese degli anni Trenta, almeno nelle sue voci più significative, pare fuori dubbio che esso guardasse più a Berlino che a Roma, come, ad esempio, nel caso di un Céline¹⁶. In altri termini, se da Roma si assumevano molte precauzioni nei confronti dell'antisemitismo sulla Senna, a sua volta a Parigi si assumevano altrettante precauzioni, sia pure per motivi differenti, nei confronti dell'antisemitismo fascista: questo era considerato equivoco perché moderato, una specie di *late comer* rispetto a quello politicamente più radicale dei nazisti. Tutti questi motivi - insieme ad altri che saranno delineati più avanti - svolsero un ruolo determinante nel delineare l'atteggiamento cauto e prudente dell'antisemitismo fascista nei confronti della ricca tradizione teorico-politica dell'antisemitismo francese.

Quali motivi polemici contro la Francia intese privilegiare «La Difesa della razza»?

Intanto, veniva negata l'omogeneità razziale dei francesi: «la diversità razziale tra il nord e il sud della popolazione è un fatto bimillenario e le vicende storiche sono determinate a seconda se prende il sopravvento il nord o il sud»; la lotta politica in Francia era stata fino ad allora solo una lotta razziale: «la storia razziale della Francia è la lotta bimillennaria dell'elemento indigeno contro l'affermazione dell'elemento germanico»¹⁷.

¹⁶ Cfr. GERMINARIO 2011b.

¹⁷ Entrambe le citazioni da GASTEINER 1940, rispettivamente pp. 11, 12.

Dunque, la Francia era stata attraversata da una profonda frattura razziale interna, che l'aveva corrosa, umiliando prima e poi eliminando soprattutto l'aristocrazia, raccolta ormai in «gruppi molto ridotti»¹⁸, definitivamente distrutti nel 1789. In questa ricostruzione, più che le fonti francesi che più avevano insistito nell'ipotesi di un'origine germanica dell'aristocrazia (l'autore citava esplicitamente Guizot, Boulanvilliers e altri autori francesi), lo schema di riferimento sembrava essere Chamberlain. Nel famoso testo del 1899, lo scrittore anglo tedesco aveva infatti sostenuto che l'inizio della rovina della Francia era da retrodatare allo lotta intrapresa dalla monarchia contro gli ugonotti, esponenti del migliore sangue tedesco e ariano¹⁹.

Ma nel ventaglio dei temi polemici del quindicinale di Interlandi la denuncia della Francia quale nazione razzialmente divisa fra razze del nord e razze del sud costituiva un tema secondario. Al primo posto figurava una terna di concetti, consistente nella decadenza-denatalità-ebreizzazione, politicamente ben più pregnante. Questa centralità permetteva alla rivista di attualizzare la sua polemica, tenendo conto di uno scenario politico europeo contrassegnato dalla guerra in corso della Francia contro la Germania nazista.

Intanto, l'economia francese, specie il settore finanziario, risultava nelle mani degli ebrei: «chi faccia una peregrina indagine nel mondo delle anonime si accorgerà come esse nella maggior parte siano in mano di giudei o filogiudei»²⁰; Parigi, poi, era ormai una città completamente ebreizzata, considerato che «le gesta degli ebrei contro la ricchezza nazionale [...] si sono susseguite in questi ultimi anni senza interruzione»²¹. La salita al governo di Léon Blum non aveva fatto altro che certificare l'avvenuta ebreizzazione della nazione, estendendo ulteriormente il potere degli ebrei: «l'arrembaggio giudaico a Parigi era già abbastanza sviluppato prima dell'esperienza Blum, ma con questa esperienza, tutti gli ebrei sono saliti più alto»; la situazione politica interna francese si era aggravata al punto che Parigi era divenuta la capitale dell'ebraismo mondiale: «i giudei di tutto il mondo [...] hanno

¹⁸ *Ivi*, p. 13.

¹⁹ Cfr. quanto scrive in. CHAMBERLAIN 1998 (1899), v. II, pp. 923, 960, 1059.

²⁰ FORTEGUERRI 1940, p. 39.

²¹ SCARDAONI 1939a, p. 21.

fatto della terra di Francia la terra della loro storia»²². E poi ancora: «oggi è chiaro come il sole che tutti gli elementi espulsi dai ghetti d'Europa hanno creato in Francia un tal fomite d'infezione da rendere necessario anche in quel paese un pronto rimedio»²³.

Non è da escludere che, almeno in quest'ultimo caso, il riferimento fosse all'emigrazione di esuli ebrei tedeschi a Parigi dopo l'arrivo di Hitler al cancellierato. In ogni caso, gli ebrei avevano prosperato in Francia già prima dell'emancipazione giuridica; a partire dall'emancipazione, poi, «i giudei non hanno più ritengo e sono una delle cause principali del crollo dell'Impero. La sera di Waterloo essi spogliarono i cadaveri»; questo sfacciato potere ebraico «continua incontestato, [e] [...] segna il fatale tramonto della potenza francese. Una voragine è aperta davanti alla Francia: il giudaismo ve la conduce per mano come se fosse cieco»²⁴. Quanto alla cultura francese, essa era a dir poco degenerata: Parigi, scriveva uno degli autori più presenti sulle colonne della rivista, «è oggi ciò che era Cipro al tempo dei Fenici: il centro di diffusione dell'arte eclettica internazionale»²⁵.

Chi abbia una particolare dimestichezza con l'immaginario antisemita d'Oltralpe non avrà difficoltà a rilevare in queste descrizioni Drumont e la *Drumont renaissance*, ossia la vasta pubblicistica antisemita fiorita in Francia soprattutto nel periodo a partire dalla formazione del governo Blum, almeno per quanto concerne due argomenti principali, ossia l'ebreizzazione della nazione e la convinzione che il pluralismo e la democrazia fossero le situazioni in cui l'ebreo, ormai emancipato e libero di operare nella società, realizzava la sua sete di dominio²⁶. Anzi, anche se in qualche raro caso i richiami a fonti nazionaliste francesi erano chiari, come in occasione di una recensione a un *pamphlet* di Marcel Bucard²⁷, un personaggio non a caso in rapporti ideologici e politici molto stretti col fascismo italiano, il sospetto storiografico è che i pubblicisti de "La Difesa della razza"

²² Entrambe le citazioni in PICENO 1939, p. 41.

²³ LANCELLOTTI 1940, p. 32.

²⁴ Entrambe le citazioni in BARDUZZI 1940a, p. 33.

²⁵ PENSABENE 1940, p. 37.

²⁶ Cfr. SCHOR 1992; MILLMAN 1992; GALIMI 2006.

²⁷ Cfr. LANCELLOTTI 1940, pp. 32-4 (il *pamphlet* recensito era BUCARD 1938).

saccheggiassero a piene mani dalla pubblicistica antisemita del periodo, evitando accuratamente, però, di citare le fonti di riferimento; si riproponeva, al lettore italiano, ignaro degli argomenti delle culture politiche e dei movimenti antisemiti delle altre nazioni, quanto gli antisemiti francesi avevano sostenuto per almeno mezzo secolo.

Del resto, con la significativa eccezione di Georges Montandon, sul quale ci soffermeremo più avanti, nel quindicinale di Interlandi lo spazio concesso agli autori antisemiti stranieri non fu molto vasto. Anche la collaborazione di antisemiti tedeschi si riduce, nel complesso, a pochi articoli di un'autorità nelle "scienze razziali", Johann von Leers, un vero e proprio professionista dell'antisemitismo - «uomo che nulla ha appreso e nulla dimenticato» secondo il graffiante giudizio storiografico di Mosse²⁸ -, e l'antropologo e medico Eugen Fischer: in entrambi i casi, si trattò comunque, di collaborazioni tutt'altro che intense.

In quest'atteggiamento ambiguo nei confronti degli antisemitismi stranieri agiva una tensione che nessun antisemitismo nazionale poteva risolvere: la tensione fra la nazione e il mondo. È un problema storiografico e teorico-politico che attraversava tutto l'antisemitismo europeo e che così possiamo delineare: la tensione fra la nazione e il mondo rivelava che un po' in tutto il continente europeo l'antisemitismo si era dotato di un'identica cultura e categorie politiche, tanto che si dovrebbe parlare di un vero e proprio universo ideologico antisemita, non del tutto diverso, ad esempio, dal marxismo. Erano proprio queste identità politiche e culturali – al punto che, sul piano storiografico si è potuta registrare la presenza di una «"internazionale antisemita" delle immagini»²⁹, in riferimento all'utilizzo di medesimi apparati iconografici, che si rimbalzavano fra le colonne di riviste pubblicate in nazioni differenti - che permettevano agli antisemiti italiani di riprendere le analisi di quelli francesi, utilizzando all'occorrenza anche le loro categorie.

Tuttavia, la presenza della forte componente nazionalista in quest'universo ideologico ostacolava la formazione di un "internazionalismo" in chiave antisemita: lo stesso Hitler non avrebbe

²⁸ MOSSE 1994 (1964), p. 107.

²⁹ GALIMI 2005, p. 434.

mancato di ribadire che «La *Weltanschauung* nazionalsocialista [...] non è fatta per l'esportazione. È destinata al *Volk*. Qualsiasi azione ispirata dal nazionalsocialismo mira necessariamente a obiettivi circoscritti e accessibili»³⁰. Come a dire che a diagnosi pressoché identiche corrispondeva, se non un'ostilità, certo una difficoltà a intrattenere rapporti positivi con gli altri antisemitismi nazionali, perché una simile strategia avrebbe potuto nuocere alle ragioni nazionalistiche del singolo antisemitismo. Se si tiene conto delle accuse contro la Francia meticciosa, si può comprendere il motivo per cui la componente nazionalista dell'universo ideologico antisemita si traduceva in un ostacolo a un eventuale internazionalismo antisemita. Fino a quando si trattava di denunciare il meticcioso, la denatalità, l'ebreizzazione ecc., l'estrema destra francese e il fascismo italiano potevano pure convergere, ricorrendo ai medesimi argomenti, specie se si considera che da decenni era un nume tutelare della prima, Maurras, a denunciare l'azione dei «quattro stati confederali» (ebrei, massoni, protestanti e appunto meticci). La differenza diventava però inconciliabile nelle conseguenze: per «La Difesa della razza», come per qualsiasi altro francofobo fascista, la decadenza della Francia era irreversibile; per un qualsiasi nazionalista antisemita francese si trattava, invece, di fare appello proprio alle forze vitali della nazione per rovesciare questa situazione di deterioramento. Non è un caso che nel 1940 in un opuscolo pubblicato dalle Edizioni Quadrivio – un'iniziativa editoriale promossa *a latere* dell'omonimo settimanale diretto dallo stesso Interlandi –, a giustificazione delle posizioni tedesche nella guerra scoppiata da alcuni mesi, ciò che risaltava non era tanto la difesa della Germania nazista, quanto l'ostilità nei confronti del nazionalismo francese, in particolare nei confronti di un altro intellettuale di spicco dell'Action française, Jacques Bainville: questi era definito uno «storico patriotticissimo», sempre orientato a «glorifica[re] nei suoi libri di storia la politica estera della Francia»³¹ contro la Germania.

Non c'è dubbio che il *pamphlet* fosse il consueto esempio di quello che Huizinga avrebbe definito quale «"servilismo" della storia», proprio in riferimento a quelli che lo storico olandese chiamava «nazionalismi

³⁰ HITLER 2013, p. 35.

³¹ Entrambe le citazioni in ANONIMO 1940, rispettivamente pp. 46, 11.

esasperati [che] pongono la storia al servizio di un determinato interesse»³². Tuttavia, emergeva, in questo modo, la tensione fra la nazione e il mondo, ossia fra gli obiettivi nazionalisti che un qualsiasi antisemitismo si assegnava e la possibilità di mediare questi obiettivi con i movimenti e le culture antisemite di altre nazioni. Per riprendere il concetto mussoliniano sul fascismo da non intendersi come una «merce d'esportazione», si potrebbe osservare che l'antisemitismo poteva essere "importato" per quanto riguardava il ricorso agli stereotipi antiebraici; ma diventava problematica una qualsiasi convergenza fra antisemitismi di nazioni differenti, - soprattutto se queste nazioni si situavano in campi ideologici opposti - a meno che queste convergenze non fossero precedute e rafforzate da alleanze politiche.

Abbiamo fatto riferimento alla tensione nazione-mondo; nel caso specifico dell'atteggiamento di censura de «La Difesa della razza» davanti all'antisemitismo francese si potrebbe aggiungere un altro motivo: laddove, in Francia, l'antisemitismo era antisistemico e dal basso, in Italia era sistemico, dall'alto e statuale. Ciò significava che l'universo ideologico di riferimento era identico; ma cambiava radicalmente il suo uso: nel primo caso era utilizzato quale narrazione per una mobilitazione dal basso che si presentava con una vocazione nazionalrivoluzionaria, mentre nel secondo agiva da momento di mobilitazione finalizzato a rafforzare il regime politico.

La causa di questa censura è, a nostro avviso, da individuare proprio in quanto abbiamo già osservato in precedenza, e cioè nella riluttanza dell'antisemitismo fascista a stabilire rapporti positivi con le tradizioni antisemite nazionali. In altri termini, si potevano agevolmente utilizzare i temi della *pars destruens* degli altri antisemitismi, stando bene attenti, comunque, a non valorizzare eccessivamente la *pars costruens*, perché ciò avrebbe significato riconoscere le ragioni delle componenti nazionaliste presenti in qualsiasi antisemitismo. Di suo, semmai, l'antisemitismo italiano poteva solo aggiungere che la Francia aveva vissuto un vero e proprio paradosso storico, e cioè che la nazione che aveva dato i natali a Gobineau e che aveva visto la fioritura di un consistente antisemitismo era ormai divenuta la terra dei meticci, dei

³² Entrambe le citazioni in HUIZINGA 2013 (1935), rispettivamente pp. 102, 105.

vari incroci razziali e del dominio ebraico: «sembra addirittura una sarcastica ironia del destino, che proprio il paese dove è nata l'idea razzista e dove hanno vissuto i grandi propagatori della rigenerazione razziale dell'Europa non abbia compreso i propri profeti e sia l'unico popolo bianco che ha dimenticato l'onore della razza, affratellandosi per volgari motivi colla gente di colore»³³.

Alla scarsa attenzione per gli esponenti dell'antisemitismo francese contribuì anche un aspetto più specifico. L'antisemitismo fascista, fin dall'introduzione della normativa del 1938, aveva sempre teso a dimostrarsi autonomo da qualsiasi altro antisemitismo. Solo tenendo presente quest'aspetto, si può comprendere quel passaggio del famigerato discorso di Mussolini a Trieste, quando egli aveva sostenuto che «coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà»³⁴.

L'autonomia teorico-politica ostacolava i riferimenti e le cooptazioni degli antisemiti stranieri; anzi, sembrava che, per il regime fascista, gli altri antisemitismi, che pure costellavano il panorama politico europeo nella seconda metà degli anni Trenta, non esistessero, o almeno non esistesse l'antisemitismo presente all'interno di un Paese comunque ostile al fascismo, come la Francia. Rendersi autonomi dagli altri antisemitismi significava per Mussolini e il regime eliminare il sospetto che l'Italia fascista avesse varato la sua legislazione razziale per compiacenza o addirittura su pressione dei nazisti, col risultato a dir poco inammissibile - sia per l'immagine che il regime intendeva trasmettere agli italiani e all'opinione pubblica straniera, sia per l'immagine di sé, caratterizzata dall'autosufficienza ideologica e dottrinarica - di presentare il regime fascista come subalterno alla Germania. Quest'obiettivo risultava fondamentale per il regime, sia perché preservava l'orgoglio nazionalista di cui il fascismo era sempre stato imprenditore politico, sia perché, sul piano teorico-politico, una rivoluzione totalitaria cerca sempre di presentarsi come un'operazione politica originale e innovativa rispetto alla situazione storica in cui opera. I regimi totalitari possono anche imitarsi a vicenda, ma sono ben

³³ GASTEINER 1940, p. 11.

³⁴ MUSSOLINI 1959b (1938), p. 146.

lontani dal riconoscere questi debiti, perché questo riconoscimento pregiudicherebbe la loro immagine pubblica fondata sulla pratica di strategie politiche originali.

Per quanto riguardava il rapporto con la tradizione teorico-politica razzista e antisemita, il problema degli ambienti politico-culturali come gli autori che ruotavano attorno a “La Difesa della razza” era quello di presentarsi come eredi di una tradizione semmai nazionale, con pochi o scarsi riferimenti a quelle straniere. Questo spiega, ad esempio, la curiosa cooptazione nella tradizione del pensiero razzista italiano di un autore come Giacomo Leopardi, del quale la rivista riportò spesso brani estratti dalle sue opere³⁵. Ma questa strategia implicava, agli occhi degli ideologi del razzismo fascista, un problema nient'affatto facile da risolvere, perché non si poteva sorvolare sul fatto che la tradizione razzista italiana, almeno quella che aveva mosso da Lombroso e dal positivismo, non solo aveva espresso dubbi sulle qualità razziali degli italiani, in particolare delle popolazioni meridionali, ma era stata espressione della cultura e della società liberali³⁶. Se il richiamo a Leopardi valeva più di un eventuale richiamo a un Drumont, allora è il caso di osservare che il fascismo si trovava nella necessità di inventare una *propria* tradizione razzista che, per un verso, si richiamasse ad alcuni autori precedenti – stando naturalmente bene attento a non precipitare nell'errore di cooptare autori che avevano proceduto a una razzizzazione degli italiani per linee interne -; per l'altro verso, si trattava poi di dare vita a una strategia originale che si presentava libera da debiti nei confronti delle altre tradizioni antisemite e razziste nazionali.

È da registrare, infine, un altro aspetto. Telesio Interlandi, in qualità di direttore de «La Difesa della razza», e dunque tra i più qualificati portavoce del razzismo fascista, era l'uomo giusto al posto giusto. Come esponente da tempo dei settori radicali del fascismo che si esprimevano sul quotidiano da lui diretto, “Il Tevere”, poteva certamente dare voce e spazio a quel radicalismo politico che, proprio a partire dalla svolta razzista e antisemita del 1938, aveva ripreso slancio, interpretando quella svolta nel senso di un'accelerazione della strategia totalitaria e

³⁵ Cfr. BONAVIDA 2009, pp. 17-27.

³⁶ Su questo aspetto cfr. GERMINARIO 2009, p. 44 sgg.

antiborghese di costruzione dell'«uomo nuovo» fascista. Rispetto a un ambiente come quello dell'altra rivista antisemita, "La Vita Italiana", che ruotando attorno a fascisti radicali e apertamente filonazisti come Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci, aveva espresso da anni un radicalismo politico (e polemico) difficilmente non sempre controllabile dalle istanze del regime, il radicalismo di un Interlandi agiva per interposta persona, considerati i suoi rapporti molto stretti con le alte gerarchie fasciste, a cominciare da Mussolini³⁷.

Ora, il radicalismo politico fascista, così come si esprimeva nel campo della propaganda antisemita, era costretto a operare in uno spazio contrassegnato da una significativa aporia: per un verso, questo radicalismo intendeva rivendicare l'autonomia dell'antisemitismo fascista da quello nazista; per l'altro verso, non erano pochi coloro che provavano ammirazione per l'antisemitismo nazista, perché espressione di un radicalismo politico che, almeno per quanto riguardava l'atteggiamento nei confronti dell'ebraismo, ad alcuni settori dell'estremismo fascista sembrava ben più coerente e conseguente di quello praticato nell'Italia fascista. In altri termini, la lotta contro gli ebrei in Germania si rivelava ben più radicale di quella sviluppata in Italia; e quest'atteggiamento significava che il nazismo, pur essendo giunto al potere più di un decennio dopo il fascismo, aveva superato il fascismo medesimo quanto a radicalismo politico, procedendo più avanti nella costruzione di un regime totalitario.

La nostra ipotesi storiografica è che la questione del razzismo e dell'antisemitismo non può essere staccata dalle dinamiche politiche interne al regime fascista. Le polemiche fra razzisti "spirituali" e razzisti "biologici", che avrebbero attraversato il fronte del razzismo fascista pressoché fino alla caduta del regime, possono essere interpretate come la cartina di tornasole dello scontro fra settori differenti del radicalismo totalitario fascista. A un settore, raccolto proprio attorno al periodico di Interlandi, espressione di istanze radicali promosse dalla politica del regime medesimo, e dunque "interne" a quest'ultimo, si contrapponeva l'ambiente raccolto attorno a Preziosi e a "La Vita Italiana": quest'ultimo settore era portavoce di un radicalismo politico ben più

³⁷ Su Interlandi, il cui nome è molto ricorrente nella bibliografia sull'antisemitismo fascista fin qui citata, molte notizie in CASSATA 2008.

marcato – che talvolta non mancava di polemizzare anche con alcune voci ufficiali del regime -, intento a guardare alla Germania nazista quale punto di riferimento per un'accelerazione del processo di costruzione del regime totalitario.

Richiameremo più avanti quello che, a nostro avviso, è da ritenersi il motivo probabilmente decisivo, che indirizzava l'antisemitismo fascista a mantenere un rapporto freddo e di indifferenza nei confronti delle altre tradizioni teorico-politiche antisemite. È il caso, invece, di tornare al problema della polemica de "La difesa della razza" contro la Francia. Quelli dell'ebraizzazione e della denuncia della democrazia come forma storica di governo utilizzata dall'ebreo per realizzare il proprio potere razziale non erano infatti gli unici temi. Intanto, stabilito che la Francia era un paese ebraizzato e in piena fase decadente, quali fenomeni sociali ne attestavano la decadenza e lo sradicamento?

Anche su questo punto, l'antisemitismo fascista procedeva a un vero e proprio saccheggio delle posizioni e dei temi agitati da tempo dall'estrema destra francese. La prima causa era la consolidata tendenza francese alla denatalità. Mentre Maurizio Lelj, un redattore del quindicinale, sentenziava che «la borghesia è l'armata della civilizzazione. E la Francia è la vera patria dei borghesi»³⁸, per l'esperto di questioni francesi, Francesco Scardaoni, la politica e lo stile di vita borghesi avevano prodotto come risultato il fenomeno della denatalità, che, a suo avviso, era determinata «dal bisogno di agiatezza e di lusso [che] dal tempo del secondo Impero, è andata accentuandosi sempre di più»³⁹. La Francia, rincarava un altro collaboratore della rivista, «è sterile [...] le bare superano le culle»⁴⁰; e questa tendenza risulterà alla fine politicamente mortale, perché le società democratiche e pluraliste «muoiono di morte naturale, per estinzione interna»⁴¹. Particolarmente grave, in questa generale tendenza alla denatalità, era il continuo esodo dalle campagne, una delle manifestazioni più deleterie e negative della vocazione delle democrazie all'urbanesimo⁴². La conseguenza era un

³⁸ ANONIMO [LELJ] 1939, p. 35.

³⁹ SCARDAONI 1939b, p. 42.

⁴⁰ MARCHITTO 1939a, p. 41.

⁴¹ *Ivi*, p. 43.

⁴² Cfr. T.[RIZZINO] 1939b, p. 41.

giudizio storico-politico senza appello: la Francia era da considerarsi «la grande malata d'Europa [...] continua ad estinguersi quasi corrosa da inesorabile tarlo»⁴³.

Francesco Scardaoni merita un breve supplemento d'indagine, anche perché sembrava godere della qualifica di specialista di questioni francesi, essendo stato corrispondente dalla Francia per “La Tribuna” ed essendo stato residente a Parigi per alcuni anni. Con Scardaoni siamo in presenza di un intellettuale che, malgrado la generosa ospitalità concessagli dalla rivista di Interlandi, sarebbe rimasto di terza fila nella folta galleria della cultura fascista. Era un intellettuale assolutamente non paragonabile, per capacità di elaborazione politica e dottrina, a quel settore di intellettuali che pure, da Landra a Evola, trovarono spazio e una certa celebrità nell'ambito della polemica razzista e antisemita, anche perché il suo vero e proprio campo d'interesse culturale era la storia della musica⁴⁴; da qui, probabilmente, il persistente disinteresse storiografico nei suoi confronti. Ben poco di originale si può rintracciare in Scardaoni, non tanto perché il suo era un antisemitismo improvvisato, quanto per un motivo storiografico che non sempre è stato sottolineato per la sua importanza: l'antisemitismo degli anni Trenta, a cominciare da quello nazista e fascista, non avrebbe fatto altro che riprendere gli stereotipi antisemiti già elaborati dalla tradizione teorico-politica antisemita un cinquantennio prima; sul piano strettamente culturale, era un antisemitismo debitore dei vari agitatori antisemiti presenti sulla scena nell'Europa *fin de siècle*, in particolare nel periodo dell'*Affaire Dreyfus*.

Negli anni precedenti, Scardaoni aveva pubblicato, per la casa editrice Augustea, espressione degli ambienti ufficiali del regime, un testo sulla vita e i costumi parigini, il quale non lasciava presagire le posizioni successivamente espresse sulla rivista di Interlandi. Anche quando aveva accennato alla nutrita presenza di stranieri sul suolo francese, Scardaoni aveva precisato che i «*méteques*», pur fornendo una consistente presenza agli ambienti della piccola criminalità, perché

⁴³ TRIZZINO 1939a, p. 31.

⁴⁴ Per informazioni biobibliografiche su Scardaoni cfr. la voce dedicatagli in PAOLUCCI 1987, pp. 393-94; cenni anche in FORNO 2005, p. 217, n. 120; SEDITA 2010, p. 155.

«turbolenti e pericolosi in ogni momento di disordine», aggiungevano tuttavia «alla vita parigina una nota di internazionalismo»⁴⁵. Quanto agli ebrei, Scardaoni dedicava pochi passaggi, per di più nient'affatto originali, sostenendo che l'ebraismo, pur se «conosce tutte le sciagure, tutte le disperazioni»⁴⁶, mancava di spirito metafisico, con la conseguenza che gli ebrei vivevano «sotto l'incubo di una fatale abiezione e tutta la loro immensa tragedia ha un carattere negativo»⁴⁷. Era poco più di uno sfoggio di generica erudizione (non mancava un richiamo a Nietzsche) mista a paludata commiserazione che difficilmente lasciava intravedere lo Scardaoni francofobo e deciso antisemita del 1938.

L'intensa collaborazione di un intellettuale come Scardaoni al settimanale di Interlandi può essere un utile laboratorio per verificare un aspetto della propaganda antisemita del regime fascista. Questa fu una propaganda molto estesa, capace di occupare a lungo la stampa del regime, diffondendosi in tutti gli ambiti della società italiana; né sarebbe potuto essere diversamente, essendosi sviluppata in un ambiente politico totalitario consolidatosi già da diversi anni.

All'interno dell'area di scrittori e intellettuali più esposti nella propaganda antisemita sarebbe comunque più appropriato distinguere almeno due settori. Il primo era quello di autori che da tempo potevano vantare un *back ground* antisemita. Era questo il caso di un gruppo di autori abbastanza ristretto, i cui maggiori esponenti erano Paolo Orano, Preziosi, Interlandi ed Evola, tutti antisemiti più o meno dichiarati ben prima della svolta del 1938. Costoro costituivano la memoria storica dell'antisemitismo italiano, soprattutto per quanto concerneva i primi due: Orano aveva tradito atteggiamenti antisemiti già in età giolittiana⁴⁸; Preziosi era approdato all'antisemitismo, probabilmente sulla spinta di alcune posizioni di Maffeo Pantaleoni, assiduo collaboratore de "La

⁴⁵ Entrambe le citazioni in SCARDAONI 1931, p. 14.

⁴⁶ *Ivi*, p. 122.

⁴⁷ *Ivi*, p. 123.

⁴⁸ Su Orano cfr. GERMINARIO 1999a, pp. 105-14; ID. 1999b, in part. pp. 12-6.

Vita Italiana”, già nel corso della guerra⁴⁹, fino a pubblicare nel 1921 la prima edizione italiana dei *Protocolli*⁵⁰.

È da ritenersi differente il caso di uno Scardaoni, il quale è rappresentativo del secondo settore degli intellettuali che parteciparono attivamente alla campagna antisemita del regime. Nel caso di Scardaoni siamo in presenza di un intellettuale dedicatosi all'antisemitismo a muovere dal 1938, senza che nulla, o ben poco, della sua produzione pubblicistica precedente lasciasse presagire quest'approdo. In altri termini, quello di Scardaoni è il caso - abbastanza consueto in ambiente politico totalitario - di un intellettuale disponibile a riqualificare il proprio specialismo in funzione della linea politica del regime. Nella fattispecie, la conseguenza non è solo quella di un antisemitismo orecchiato e fatto rifluire nella generale propaganda, in una specie di “antisemitismo del Principe” quale consueto caso di nicodemismo intellettuale, quanto di un antisemitismo costituito da rimasticature - «riprese pappagallescamente da tanti altri», volendo richiamarci a un giudizio storiografico di De Felice che ben delinea alcuni aspetti e settori della propaganda antisemita del regime⁵¹ - di una tradizione teorico-politica, quella dell'antisemitismo, che, per quanto ricca e articolata, risultava comunque poco o mal conosciuta. E siccome si tratta di comprendere queste posizioni sotto l'aspetto storiografico, si può osservare che Scardaoni e tutti gli intellettuali riclassificatisi in poco tempo come antisemiti del Principe possono essere letti come un'ulteriore conferma di un processo già avanzato di costruzione della società e del sistema politico totalitario da parte del regime fascista.

L'ora di Scardaoni, che nel 1943 avrebbe pubblicato un testo antisemita⁵², sarebbe scoccata, del resto, qualche anno dopo, quando lo si sarebbe ritrovato nelle prime file del giornalismo della Rsi, dapprima direttore de “Il Popolo di Roma”, poi nel marzo del 1945, quindi poche settimane prima del crollo della Repubblica sociale, quale direttore del quotidiano torinese “La Stampa”, in sostituzione di Concetto Pettinato, dopo che questi era entrato definitivamente in disgrazia presso le

⁴⁹ Cfr. MICHELINI 2011.

⁵⁰ NILUS 1921.

⁵¹ DE FELICE 1988, p. 392.

⁵² SCARDAONI 1943.

autorità della Repubblica sociale⁵³. Sempre alla vigilia del crollo della Rsi, nel marzo 1945 Scardaoni avrebbe pubblicato un breve saggio su Nietzsche, un'incursione filosofica di taglio appena divulgativo, quasi a volere confermare le fragili basi teorico-politiche delle sue posizioni. In quelle pagine erano appena avvertite le posizioni antisemite, se non con un riferimento a Lou Salomé, definita «una piccola ebrea finlandese»⁵⁴, anche se, sulla scia del ben più noto e filosoficamente più attrezzato Baeumler, lo stesso Scardaoni non mancava comunque di nazificare Nietzsche, considerato che il saggio si concludeva con l'invito «a considerare i moniti nietzschiani in ciò che essi hanno di comune con quella grande idea di redenzione e di elevazione umana affermata primamente tra le masse dal Fascismo e dal Nazional-socialismo», un'idea cui naturalmente si opponeva «la volgarità di un mondo in decomposizione [che] ha urlato e urla con furore bestiale e delirante»⁵⁵.

Quanto agli altri temi della polemica contro la Francia, è da rilevare sia che anche quello della denatalità era da tempo un tema di discussione tipico dell'estrema destra francese, sia che, anche in quest'ultimo caso, la pubblicistica fascista ricorreva al saccheggio di un tema praticando la censura delle fonti di provenienza. A leggere gli articoli del quindicinale, tranne un riferimento a un ormai datato studio del 1911 di Jacques Bertillon, *La Dépopulation de la France*⁵⁶, i riferimenti ad altri autori francesi erano rari, mentre addirittura inesistenti erano i riferimenti, poi, alla pubblicistica politica dell'estrema destra che cavalcava questo tema.

Quest'insistenza sulla questione della denatalità francese possiamo leggerla in riferimento a un altro aspetto della strategia politica del fascismo. Ciò che i collaboratori del quindicinale intendevano naturalmente dimostrare era che alla denatalità, quale espressione significativa della decadenza della Francia, corrispondeva un'Italia totalitaria e fascista il cui sviluppo demografico, notoriamente oggetto di passate campagne propagandistiche⁵⁷, attestava una vitalità che

⁵³ Sulle posizioni di Pettinato v. PARLATO 2008, pp. 10-45.

⁵⁴ SCARDAONI 1945, p. 28.

⁵⁵ Entrambe le citazioni *ivi*, p. 99.

⁵⁶ Il saggio di Bertillon è citato ampiamente in T.[RIZZINO] 1939b, p. 24.

⁵⁷ Cfr. IPSEN 1997; CASSATA 2006.

tendeva a tradursi in una politica estera espansionista. Ciò significava che l'Italia fascista doveva subentrare a una Francia decaduta nel concerto politico europeo ed eventualmente nelle colonie.

La posizione della rivista era a favore di un nuova mappatura delle colonie all'interno del Nuovo Ordine Europeo che l'Asse intendeva disegnare già nel corso della guerra; le colonie dovevano essere occupate dai popoli caratterizzati da un intenso sviluppo demografico, ridimensionando appunto il ruolo e la presenza di una nazione decadente, meticciasa e a bassa natalità come la Francia: «noi non siamo contrari per principio a che la Francia abbia un suo posto e una sua funzione nel nuovo ordine. Il posto che la Francia potrà occupare, ad ogni modo, non può essere superiore alla sua "reale" potenza demografica. Il pauroso sbandamento demografico che essa ha subito in questi ultimi anni non può non avere le sue profonde ripercussioni politiche in quest'epoca di ferro in cui si afferma più che mai il fattore "numero". [...] La Francia, per un basso ideale di piacere edonistico, ha soffocato le leggi più elementari della vita»⁵⁸.

In proposito il quindicinale di Interlandi non avanzava nessuna posizione originale, considerato che il regime fascista aveva maturato da tempo quest'immagine della Francia; ed era un'immagine recuperata dalla tradizione antidemocratica italiana. Qualche esempio fra i tanti: in un periodo non sospetto, poco dopo l'inizio della dittatura fascista, era stato uno dei più alti gerarchi del regime, Luigi Federzoni, a scrivere che le tensioni fra l'Italia fascista e la Francia – quella che lo stesso Federzoni definiva quale «inconciliabile antitesi» fra le due nazioni – erano dovute alle «condizioni politiche e spirituali della vicina Repubblica, tutta pervasa di individualismo ateo, pacifista, neo-malthusiano, massonico, demosociale [...] e il nostro Paese, ormai interamente dominato, invece, dalla mentalità fascista»⁵⁹. Negli anni precedenti, proprio nelle settimane immediatamente successive all'ingresso italiano in guerra, era stato invece Alfredo Rocco, tra i più significativi teorici dell'Associazione Nazionalista Italiana, a giustificare l'iniziale filotriplicismo dell'organizzazione, sostenendo che questa posizione intendeva stroncare «il malefico influsso dei vizi francesi sulla

⁵⁸ ANONIMO [LELJ] 1940, p. 31.

⁵⁹ FEDERZONI 1993, p. 33.

vita politica e sociale degli italiani»⁶⁰. Tenendo presenti questi precedenti, la francofobia della rivista di Interlandi risultava un tema tutt'altro che improvvisato e originato dalla contingenza politica, perché già da tempo per le posizioni antidemocratiche e antipluraliste della cultura politica italiana la Francia era la nazione su cui si erano abbattuti tutti i disastrosi risultati provocati dalla cultura dei Lumi.

Il tema della denatalità, almeno nel caso del periodico diretto da Interlandi, era utilizzato anche come un'ulteriore critica nei confronti della democrazia. Il fatto che i collaboratori de "La Difesa della razza" connettessero la denatalità alla democrazia, al sistema politico pluralista e infine a un sistema di vita consumistico implicava il giudizio che la democrazia deresponsabilizzava l'individuo, lasciandolo libero di scegliere se procreare o meno, e dunque autorizzando scelte familiari che danneggiavano la politica della nazione.

Probabilmente in queste posizioni erano chiamate a svolgere un ruolo importante le riflessioni e l'atteggiamento del Mussolini degli anni Trenta intento a riflettere su Spengler e i segnali della decadenza delle nazioni europee. Proprio in una *Prefazione* dedicata a un famoso saggio Richard Korherr sulla crisi della natalità in Europa, Mussolini aveva avuto occasione di osservare che «la progressiva sterilità dei cittadini è in relazione diretta coll'aumento rapidamente mostruoso delle città»⁶¹. Non sarebbe da escludere, del resto, che nella svolta antisemita del 1938 non avesse giocato un ruolo significativo il tentativo mussoliniano di preservare il regime fascista da quei segnali di decadenza, sol che si pensi a quell'identità ebraismo-decadenza su cui tanto aveva insistito la tradizione teorico-politica antisemita. Rimaneva in ogni caso la convinzione che il nesso democrazia-denatalità-decadenza-dominio dell'ebraismo restituiva al lettore la sensazione che nello Stato totalitario fascista le scelte dell'individuo dovevano necessariamente subordinarsi a quelle della politica della nazione.

⁶⁰ Alfredo Rocco, art. del 15 agosto 1915 in "Il Dovero Nazionale", cit. in ALATRI 2014, pp. 14-5.

⁶¹ MUSSOLINI 1928, p. 9. Sull'influenza del pensiero di Spengler sul Mussolini degli anni Trenta, cfr. quanto scrivono DE FELICE 1974, pp. 38-42; ID. 1981, pp. 291-95; GENTILE 2002, p. 198.

Particolarmente presente sul periodico di Interlandi era, poi, il tema del meticciano. All'affermarsi della tendenza alla denatalità, la strategia della classe dirigente democratica francese aveva risposto con l'assimilazione e il meticciano. Ciò significava che la vergogna della Francia, oltre che consistere nell'aver permesso che un ebreo, Blum, giungesse a ricoprire la carica di Capo del governo, risiedeva nell'essere divenuta il Paese del meticciano e degli incroci razziali. Sempre Trizzino scriveva che la Francia «ha fatto accampare gli uomini di colore nelle città dei bianchi. [...] La medesima parte della perdita di prestigio del bianco è per colpa della politica coloniale francese»; di conseguenza, questa scelta era a dir poco da giudicarsi disastrosa perché «quello della devastazione della razza francese [...] [è il] massimo fenomeno storico del nostro tempo»⁶².

Tali accuse potrebbero sembrare normali, considerate le tensioni politiche internazionali fra l'Italia fascista e la Francia. Tuttavia, sulla base di questa ricostruzione si possono problematizzare alcuni dati storiografici.

Il primo – e quello più generale – era che la legislazione del 1938, in un ambiente del fascismo come quello che faceva riferimento a Interlandi e alla sua rivista, era vista come un'intensificazione della lotta contro la democrazia e la società borghese liberale: la differenza fra gli Stati dell'Asse e le democrazie decadenti e razzialmente imbastardite consisteva nella scelta dei primi di procedere a una legislazione razziale che tutelasse dagli ebrei e ostacolasse il meticciano.

Una prova significativa consisteva nel continuo ricorso, proprio nella polemica antifrancese, all'identità democrazia-decadenza-ebraismo. Insomma, si modificava, arricchendosi di un ulteriore motivo, la tradizionale critica fascista della democrazia: se fino al 1938 la polemica ideologica fascista contro la democrazia aveva fatto ricorso a un articolato ventaglio di argomenti, da quello della democrazia come mortificazione delle élites all'ostilità nei confronti del parlamentarismo ecc., a muovere dal 1938 si aggiungevano i temi della democrazia come regime degli ebrei e delle potenze democratiche che, razzialmente meticce, risultavano anche nazioni subalterne agli interessi dell'ebraismo mondiale. In altri termini, l'introduzione della legislazione

⁶² TRIZZINO 1939c, p. 31.

razziale nel 1938 non solo aggiungeva un nuovo tema alla polemica ideologica fascista contro la democrazia, ma proprio i temi legati alla razza erano arrivati a oscurare tutti gli altri, divenendo quelli dominanti: la critica fascista della democrazia si era ormai decantata in una critica in cui erano evidenti le motivazioni di orientamento razziale. In questo senso, la polemica contro la Francia non era altro che uno degli ultimi tasselli di quella generale polemica contro la democrazia, che aveva attraversato come un rigoroso filo rosso, tutta l'esperienza del fascismo fin dalle sue origini. Questa guerra di parole e di scritti, considerato che si tratta di articoli pubblicati anche più di un anno prima della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 – quella che lo stesso Hitler nel 1945 avrebbe definito quale «calcio dell'asino a un esercito francese in liquefazione»⁶³ -, lasciava già presagire un successivo approdo alla guerra guerreggiata.

C'è infine un altro punto, e riguarda l'impostazione della guerra data dal fascismo. Per questi settori del radicalismo politico fascista la guerra avrebbe dovuto associare l'ideologia alla razza; si trattava di conferire alla guerra un carattere fortemente ideologico e razziale al tempo stesso: era la guerra contro le democrazie decadenti, costituite da razze ormai meticciate o addirittura ebraizzate.

Su questo punto, i vari fronti del razzismo fascista, soprattutto i razzisti “biologici”, raccolti attorno alle colonne de “La Difesa della razza” e i razzisti “spirituali”, raccolti attorno a “La Vita Italiana” e ad Evola e Preziosi⁶⁴, realizzavano una convergenza ideologica significativa. Il razzismo, tradotto in politica estera, diveniva una strategia di discriminazione di razze associata a una prospettiva di espansione territoriale, in nome della realizzazione di unificazioni che rispettassero le unità etniche. Gli Stati non corrispondevano alle razze: si trattava, quindi, di procedere a nuovi equilibri politici che rispettassero i confini geografici con le razze.

Quando si trattava di opporsi a Francia e Inghilterra, e in quale modo opporsi a queste ultime, il razzismo “biologico” non assumeva toni differenti da quelli del razzismo “spirituale”. Non si trattava più di

⁶³ HITLER 2013, p. 29.

⁶⁴ Sul dibattito fra razzisti “biologici” e “spirituali” cfr. GERMINARIO 2009; ID. 2001.

una questione di politica estera da affidare alle consuete mediazioni diplomatiche, perché nell'epoca in cui le razze "giovani" si erano incamminate lungo i percorsi dell'esperienza totalitaria, si trattava di dare vita a un continente razzialmente omogeneo che, sul piano politico, si lasciasse alle spalle qualsiasi suggestione democratica, e sul piano razziale, dopo avere reso innocuo l'ebraismo, dichiarasse superato qualsiasi incrocio di natura razziale.

Per i settori del fascismo più esposti sul fronte della propaganda razzista e antisemita la guerra diventava l'unico modo per realizzare il programma razziale, perché la politica, nell'epoca in cui si erano affermate le democrazie, aveva costituito una pratica che aveva sottovalutato proprio le questioni della razza.

2. I Sudeti dell'Italia e le cause razziali della sconfitta francese nel giugno 1940

La conferma che quella contro la Francia sarebbe dovuta essere una guerra ideologica e razziale la si può rintracciare in quella che definiremmo quale "politica estera" del quindicinale.

Si trattava di una politica estera che, se certamente rispondeva ai dettami della strategia mussoliniana, tendeva a fornire motivazioni che si richiamavano ai concetti di "razza" e di "etnia", così come li veniva elaborando la propaganda fascista. Non a caso, un collaboratore della rivista nel maggio 1940 sosteneva che il contrasto politico tra Italia e Francia «deriva dal diverso e antitetico fondo di razza»⁶⁵.

Il tema espansionista era appena accennato nei primi fascicoli della rivista. La sostanziale assenza di questo tema era probabilmente dovuta al clima del dopo Monaco; ma il motivo ideologico più importante lo rintracceremo nel fatto che il razzismo fascista risultava ancora in una fase di chiarificazione, dopo l'introduzione della normativa razziale, e dunque non aveva del tutto chiara la sua strategia di politica estera.

A partire dalla fine del 1939, dunque proprio in concomitanza con lo scoppio della guerra, la presenza delle rivendicazioni territoriali si fece ossessiva. A inaugurare la campagna fu Guido Landra, figura di spicco

⁶⁵ MATARRESE 1940, p. 6.

del razzismo biologico, nonché tra i firmatari del *Manifesto della razza* nel luglio 1938⁶⁶. Non era più l'epoca delle rivendicazioni territoriali motivate da esigenze strategiche difensive, quanto, almeno nel caso dell'Italia fascista, di avviare finalmente il processo di identificazione fra la razza degli italiani e lo Stato fascista. Ad avviso di Landra, «gli antropologi di tutto il mondo, indipendentemente dalle differenze di scuola o di tendenze, sono concordi nel riconoscere l'italianità razziale dei Corsi»; i Corsi, continuava l'antropologo italiano, «rappresentano con i Sardi, i Calabresi, e i Siciliani, nella forma più pura, la variante mediterranea della nostra razza»⁶⁷. Era sempre Landra a sostenere, qualche settimana dopo, che nel Sud della Francia era presente «una vasta zona di territorio, abitata in maniera compatta da un nostro tipo razziale, quale è quello ligure»; va da sé che i liguri⁶⁸ erano da ritenersi appartenenti al ceppo razziale degli «indoeuropei»⁶⁹. Quanto alla Tunisia, era un teorico razzista di complemento a sostenere, con toni e immagini che mobilitavano le suggestioni ruraliste dell'ideologia fascista, che essa era da considerarsi una terra italiana, per il lavoro profusovi dagli immigrati di origine italiana: «chi ha continuato a dissodare e redimere la terra sono stati gli italiani; chi ha continuato con la vanga e l'aratro a strappare il succo dalle viscere della terra, sono stati gli italiani. [...] Vanga e aratro possono essere presi a simbolo luminoso della nostra [razza], perché sono essi che ne dilatano ininterrottamente i confini: sono la vanga e l'aratro che hanno consacrato all'Italia la Tunisia». La Francia degli ebreizzati e dei meticci non aveva dunque titolo a mantenere la colonia della Tunisia; questa, invece, una volta acquisita all'Italia, sarebbe divenuta una terra di popolamento italiana: considerato che, rispetto ai 156 abitanti per chilometro quadrato della Sicilia, la Tunisia ne contava appena 17, era storicamente fatale «che verso questo vuoto debbano irresistibilmente tendere, domani, come

⁶⁶ Sul ruolo svolto da Guido Landra nelle vicende del razzismo fascista, notizie, oltre che nella bibliografia fin qui citata, in particolare in CASSATA 2008, cfr. anche ISRAEL 2010, *ad indicem*.

⁶⁷ Entrambe le citazioni in LANDRA 1940a, p. 9. Ma in questo senso anche KEMAL VLORA 1943, p. 17.

⁶⁸ KEMAL VLORA 1940, p. 11.

⁶⁹ *Ivi*, p. 12.

oggi, come nel passato, - e niente varrà a impedirlo – le energie rigogliose della nostra razza»⁷⁰.

Compariva, quindi, una visione dello scontro con la Francia, per ora solo politico⁷¹, ma che non mancava di un altrettanto supporto dottrinario elaborato in termini razziali: si trattava della lotta di un popolo prolifico dedito al lavoro perché appartenente a una razza di produttori, contro la razza dell'oro, meticciosa, ebraizzata, scarsamente prolifica e precipitata nei vortici della decadenza. Se non era una dichiarazione di guerra, o comunque un ritorno «ai più bei giorni del crispismo»⁷², certamente Tunisia, Corsica e Nizza erano divenute i Sudeti in versione fascista; e così come i tedeschi dei Sudeti non avevano mai inteso diventare cechi, gli «italiani di Tunisia – premeva chiarire al periodico di Interlandi - non vogliono diventare francesi»⁷³.

Queste posizioni sembrano confermare un aspetto de “La Difesa della razza”, che in un certo senso trascende la vicenda medesima della rivista. Essendo dedicata alla propaganda razzista, quella di Interlandi era una rivista il cui forte tasso ideologico induceva spesso ad assumere posizioni radicali, che talvolta non corrispondevano del tutto all'effettiva politica (in questo caso, estera), o almeno a certi orientamenti della politica estera di Mussolini, secondo il quale, com'è stato osservato in sede storiografica, obiettivi territoriali come la «Corsica, Nizza e la Savoia erano istanze di secondo piano (Nizza e Savoia, soprattutto)»⁷⁴.

Questo radicalismo, originato da scelte quasi esclusivamente razziali e “antropologiche” – almeno nel caso delle voci espresse dalla rivista – sollecita l'ipotesi che la svolta razziale del 1938 avesse provocato la

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Almeno per la discussione fra le alte gerarchie del regime sulla questione delle rivendicazioni territoriali cfr. per tutti, DE FELICE 1981, pp. 320-25 e la documentazione ivi citata.

⁷² Così MILZA 1987, p. 239, a proposito dell'atteggiamento della stampa italiana davanti alle dichiarazioni antifrancesi di Ciano alla seduta della Camera delle Corporazioni il 30 novembre 1938, sul quale cfr. CIANO 1990, pp. 218-19.

⁷³ TRIZZINO 1939d, p. 37 (in originale la citazione è tutta in caratteri maiuscoli).

⁷⁴ Così QUARTARARO 1980, p. 397.

discesa in campo di vecchie e nuove posizioni ideologiche politicamente molto radicali. Si trattava di posizioni ideologiche radicali che spesso, fino ad allora, avevano sonnecchiato tra le pieghe del regime, trovando visibilità e udienza solo in qualche occasione. A partire invece dalla svolta del 1938, fra lotta all'ebraismo, anticamitismo, istanze antiborghesi ecc., queste posizioni avevano trovato una situazione propizia in cui esercitare un radicalismo che, sul piano della politica interna, intendeva spingere sempre più in avanti la politica totalitaria, in particolare la sua declinazione antropologica di costruzione dell'«uomo nuovo», mentre in politica estera coltivava un expansionismo senza ulteriori autocensure, facendosi forte dell'esempio dell'alleato nazista, di cui si ammirava proprio il radicalismo ideologico e politico. L'antisemitismo, insomma, diveniva il punto di coagulo di una radicalizzazione politica e ideologica del totalitarismo fascista.

Quest'ipotesi storiografica potrebbe, ad esempio, spiegare perché ancora nel 1942, proprio nei giorni in cui si verificava la decisiva sconfitta italo tedesca ad El Alamein, e da mesi il regime fascista mostrava già segnali di una grave crisi di consenso, era sempre Landra a rivendicare l'italianità di Nizza. Ancora una volta l'antropologia – o quella che “La Difesa della razza” dalle sue colonne spacciava per antropologia – era piegata a fini politici: assodato che «il Nizzardo è unito dalla Liguria da un tipo di civiltà comune, detta dai preistorici corso-ligure», questi dati storico-antropologici trovavano una conferma anche sotto l'aspetto biologico: «la pigmentazione, l'indice cefalico e la statura staccano nettamente i Nizzardi dai Francesi»⁷⁵. La conclusione di Landra non lasciava margini a dubbi: «Nizza è dunque razzialmente italiana e tale resterà sempre. Nella nuova Europa – come ha detto il Duce – le frontiere politiche dovranno coincidere con quelle razziali»⁷⁶.

Quanto alle cause che avevano condotto alla clamorosa e rapida sconfitta della Francia nel giugno 1940, “La Difesa della razza” sarebbe stata alquanto parca di riferimenti e analisi, quasi a non voler concedere, ancora una volta, lo spazio a quanto l'estrema destra francese veniva elaborando a partire da quella data. Nello specifico, gli

⁷⁵ Entrambe le citazioni in LANDRA 1942, rispettivamente pp. 6, 7.

⁷⁶ *Ivi*, p. 9.

articoli su quest'argomento si ridussero a due contributi di Carlo Barduzzi.

Le cause della sconfitta, secondo Barduzzi, erano da ritenersi soprattutto ideologiche e di natura razziale. Intanto, il giugno 1940 aveva decretato il definitivo tramonto dei principi del 1789:

«colla clamorosa sconfitta della Francia i principii così detti dell'89 passano agli archivi storici. Era tempo. La loro nefasta vitalità, durata un secolo e mezzo, ha segnato il declino inesorabile della Francia, che si era assunto lo sciagurato incarico di farsene banditrice. Dal primo posto tra le nazioni d'Europa [...] è arrivata alla suprema umiliazione del duplice armistizio odierno colla Germania e coll'Italia»⁷⁷.

Il tramonto definitivo dei principi del 1789 aveva comportato, quale conseguenza diretta, anche la disfatta dell'ebraismo; insomma, l'armistizio segnava la sconfitta della nazione che aveva legittimato il meticcio e il potere dell'ebraismo:

«molti non sono ancora convinti – scriveva Barduzzi nel secondo articolo – che oltre alla schiacciante superiorità del Comando, del clima morale e dei mezzi tecnici tedeschi, altri fattori hanno contribuito a determinare il precipitoso crollo delle armate franco-inglesi in Francia. [...] È stato [...] presente un fattore di carattere psichico: nei comandi delle truppe alleate è apparso evidente un grave stato di rilassatezza e di impreparazione, conseguenza dei troppi anni di demagogia giudeo-massonica. [...] Il seme della disgregazione sociale gettato dal giudaismo sul prospero terreno di organismi nazionali infrolliti dal materialismo edonistico, vi ha germinato vertiginosamente»⁷⁸.

Ancor più sarcastico e duro sarebbe stato, qualche mese dopo, il giudizio di Landra. Riassumendo un articolo apparso su una rivista nazista, "Neues Volk", l'antropologo descriveva i campi tedeschi di prigionia in cui erano stati rinchiusi i soldati francesi come un tumultuoso groviglio di razze: tra i prigionieri francesi erano rappresentate le «razze più diverse, che la Francia giudaizzata aveva

⁷⁷ BARDUZZI 1940b, p. 26.

⁷⁸ BARDUZZI [C. B.] 1940c, p. 29.

chiamato da tutte le parti del mondo. Si tratta di negri, di semiti, di mongoli e di mongoloidi che fanno del campo di concentramento una vera e propria babilonia razziale». E proprio considerata questa situazione di meticcio, la previsione storica era che «la Francia non potrà più risollevarsi perché non ha la forza di espellere tutti gli stranieri installati nel suo territorio, perché i francesi non vogliono più avere bambini, perché ha lasciato la via dei popoli eredi della grande civiltà occidentale e perché infine continua ad essere la terra preferita degli ebrei e dei massoni»⁷⁹. Insomma, quella scatenata era una guerra razziale; e la sconfitta del giugno 1940 era stata la resa della Francia dei Lumi, che aveva dato come risultato l'ebreizzazione di un Paese dedito ormai a costumi e consumi borghesi, al lusso e privo di un futuro, perché aveva supplito alla denatalità aprendo le sue frontiere alle altre razze.

Era un'interpretazione che, per diversi aspetti, non solo avrebbe potuto essere condivisa da qualsiasi esponente dell'estrema destra francese rifluita verso posizioni *vichysoises*, per non dire di Hitler, secondo il quale la Francia era affetta da «deliquescenza [e dal]le sue crisi nervose», essendo «putroppo degenerata mentre le sue oligarchie sono state corrotte dallo spirito ebraico»⁸⁰; ma, almeno per rimanere alle colonne della rivista, sarebbe stata confermata da quello che, come si vedrà fra poco, la rivista considerava un'autorità indiscussa in materia di razzismo e di antisemitismo. Sarebbe stato infatti proprio Georges Montandon a scrivere, diversi mesi dopo, che delle cause decisive della sconfitta francese era da individuare nell'annichilimento dello spirito nazionale, che «era stato svirilizzato dalla concezione ebraica del mondo e abbruttito dal Fronte Popolare massonico»⁸¹.

L'articolo probabilmente più significativo, capace di sintetizzare quasi tutti i temi francofobi de "La Difesa della razza", compariva un anno dopo l'armistizio, ad opera di Giovanni Savelli, una delle firme più presenti sul quindicinale. Si trattava di un articolo sull'appena pubblicata *École des cadavres* di Céline; e si trattava, del resto, di uno dei pochi interventi italiani sul Céline politico, considerato che già in

⁷⁹ Entrambe le citazioni in LANDRA 1940b, rispettivamente pp. 17, 18.

⁸⁰ Entrambe le citazioni in HITLER 2013, pp. 44, 45.

⁸¹ MONTANDON 1942, p. 21.

precedenza, l'edizione italiana delle *Bagatelles pour un massacre* era stata pubblicata con diversi tagli. Savelli, sostenendo che quello dello scrittore francese era «un libro a fondo apertamente politico, in cui l'indagine storica va di pari passo con l'affermazione critica e la deduzione»⁸², riconosceva comunque che quello cèliniano era un *pamphlet* che «si concentra sulle cause della sconfitta, come, da un anno a questa parte, sembra essere più o meno di moda in Francia»⁸³. Savelli non aveva difficoltà a riassumere molto fedelmente le tesi politiche cèliniane, soprattutto quando scriveva che, per lo scrittore francese, la sconfitta del giugno 1940 era «stata manovrata dal giudeo, con le sue propaggini massoniche e plutocratiche»⁸⁴. Anche qui, dunque, *nihil novi sub sole*, compresa la ripetizione dell'invito cèliniano, riassunto nella parola d'ordine per cui «occorre cacciare i giudei dal nostro paese»⁸⁵. Secondo Savelli si trattava di una proposta del tutto condivisibile, tanto da concludere il suo intervento, sostenendo che «non può dirsi che lo scrittore non si avvicini al vivo della cosa»⁸⁶.

3. *L'antisemitismo e il suo rapporto col tradizionalismo*

Se si vuole individuare un tema comune che attraversa i vari testi dedicati da “La Difesa della razza” alla Francia, esso sarebbe da individuare in un giudizio di ostilità nei confronti della modernità liberale. Proprio la persistenza di questo tema può essere utilizzata come laboratorio per analizzare qualche aspetto inerente il problema teorico-politico dell'atteggiamento dell'universo ideologico antisemita nei confronti della Tradizione. L'antisemitismo può essere interpretato come la narrazione politica più radicale dell'ostilità nei confronti della modernità liberale; ed è proprio quest'atteggiamento che permette a quest'universo ideologico una particolare attenzione nei confronti del tradizionalismo.

⁸² SAVELLI 1941, p. 23.

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ivi*, p. 25.

⁸⁶ *Ibidem.*

C'è una forte componente tradizionalista nell'antisemitismo contemporaneo che sarebbe un errore sottovalutare. Questa componente risulta più presente in autori come Drumont, Malynski, Evola ecc. e meno avvertibile nell'antisemitismo promosso dagli Stati totalitari. È utile, sotto l'aspetto storiografico, problematizzare questo scarto, perché risulta un punto delicato che attiene il giudizio storico antisemita sull'identità fra il dominio dell'ebraismo e la società borghese liberale.

Intanto, richiami tradizionalisti risultano poco presenti nell'antisemitismo di autori come Toussenel, e in genere in quelli riconducibili all'antisemitismo di sinistra ottocentesco, che per alcuni decenni avrebbe costeggiato il movimento socialista, trovandovi talvolta udienza. Siamo davanti a una corrente di pensiero politico rivoluzionario già ampiamente analizzata dalla ricerca storica⁸⁷. La nostra ipotesi storiografica è che quest'assenza di richiami al tradizionalismo sia da ricondurre ad almeno due motivi. Il primo è che questi autori, spesso formati nella tradizione giacobina e montagnarda, avevano stabilito un rapporto molto critico nei confronti della religione. Non sarebbe da escludere, anzi, che quest'atteggiamento avesse agito da stimolo iniziale della loro polemica antiebraica.

Il secondo motivo è che l'assenza di richiami al tradizionalismo sia da ricondurre al rapporto positivo che quella cultura politica aveva stabilito con l'economia politica, disciplina praticata dai vari Proudhon, Toussenel, Chirac, e troppo disincantata e schiacciata sulla modernità liberale per autorizzare reazioni in chiave tradizionalista. Per dire meglio: essendo schierato su posizioni rivoluzionarie, l'antisemitismo di sinistra, piuttosto che richiamarsi alla Tradizione, e riattualizzare de Maistre e Bonald, era molto più interessato a contrapporre all'economia politica di Malthus e dei liberisti un'altra visione della disciplina e ricette diverse da quelle pur presenti nei precedenti autori tradizionalisti. Insomma, l'antisemitismo di sinistra, volendo comunque dare voce alle istanze rivoluzionarie serpeggianti nelle classi subalterne,

⁸⁷ Su questo, cfr. STERNHELL 1997, pp. 222-75; CRAPEZ 1997; ID. 2002; sia pure spesso con una curiosa inclinazione all'utilizzo di fonti di seconda mano, DREYFUS 2009; diversi riferimenti agli autori antisemiti di sinistra (Leroux, Hamon ecc.) in GERMINARIO 2013.

non poteva che guardare con indifferenza, se non con ostilità, a un tradizionalismo che si presentava come una voce nostalgica della società feudale.

L'atteggiamento antisemita davanti al tradizionalismo si presenta del tutto differente nell'antisemitismo successivo. L'antisemitismo *fin de siècle*, che prende avvio da Drumont, procede a un recupero del respiro tradizionalista, anche perché, nel caso di Drumont e dei suoi numerosi seguaci e imitatori, agiva da punto di riferimento la cultura cattolica - di cui quest'antisemitismo avrebbe preteso in diverse occasioni di presentarsi come un'articolazione politica ufficiale del Vaticano - con tutte le sue istanze antimoderne e antiliberali⁸⁸. Il richiamo al tradizionalismo nell'antisemitismo antisistemico era utilizzato quale risorsa politica per rafforzare le posizioni oppostive e antiegalitarie: il tradizionalismo, infatti, sia che si decantasse su posizioni antisemite, sia nel caso di autori, come ad esempio Guénon, che si fosse mantenuto estraneo a procedure di razzizzazione, era antiegalitario e antiliberali per definizione.

Le opzioni tradizionaliste, invece, risultavano attutite in ambiente politico totalitario: erano accettate in quanto momento di partenza della critica della società borghese liberale (com'era nel caso dell'atteggiamento de "La Difesa della razza" davanti alla Francia); ma erano tenute a cedere il passo davanti alla ben differente prospettiva totalitaria per almeno due motivi. Per un verso, la presenza della società totalitaria aveva prodotto il superamento della società borghese liberale, con la conseguenza che venivano meno le funzioni antisistemiche dell'antisemitismo. Ciò significava che le posizioni tradizionaliste potevano funzionare da argomento critico della società borghese liberale, ossia erano utilizzate, come nel nostro caso, per denunciare le disfunzioni, gli errori e la decadenza in genere di questa forma di società e del tipo di relazioni cui essa si ispirava.

Per l'altro verso, i sistemi politici totalitari, fondandosi sulla prospettiva di dare vita a una modernità di tipo nuovo, ben differente da quella borghese liberale, avevano instaurato un rapporto positivo con la modernità medesima, accantonando appunto qualsiasi

⁸⁸ Cfr. MICCOLI 2013, pp. 39-263.

prospettiva tradizionalista⁸⁹, che era richiamata solo saltuariamente, e comunque in maniera nient'affatto nostalgica e incapacitante. Se posizioni e voci tradizionaliste comparivano, queste, come nel caso di un Evola antisemita traduttore di Malynski e de Poncins, trovavano la loro giustificazione e cittadinanza nel generale progetto totalitario di una rivoluzione antropologica tesa a dare vita all'“uomo nuovo”.

La svolta antisemita del 1938 fornì l'occasione propizia perché riprendessero vigore temporaneo quelle posizioni tradizionaliste che fino ad allora era rimaste emarginate nel dibattito culturale all'interno del regime fascista. Tuttavia, si trattava di posizioni destinate a rimanere minoritarie, in virtù di un orientamento del totalitarismo, almeno per rimanere a quello fascista, che non necessitava di riprodurre *sic et simpliciter* il Passato, ripromettendosi piuttosto di rimodellarlo secondo in propri bisogni ed obiettivi politici.

In altri termini, le correnti tradizionaliste dell'antisemitismo risultavano molto utili per sviluppare e articolare la critica della società borghese liberale, essendo utilizzabili certamente per accelerare il progetto politico totalitario. È però anche verosimile che si trattava comunque di posizioni che scontavano un equivoco teorico-politico decisivo, che ne decretava la loro emarginazione all'interno del quadro politico-culturale generale del regime fascista: l'“uomo nuovo”, che intendeva promuovere la rivoluzione totalitaria fascista, razzialmente ridefinito ed estraneo a qualsiasi influenza “semitica”, presentava aspetti e caratteristiche non riconducibili alla figura dell'«uomo della Tradizione»; quello fascista era un uomo caratterizzato da un frenetico attivismo che intendeva dominare la modernità, respingendo la convinzione borghese che quella liberale costituisse l'unica modernità storicamente possibile⁹⁰.

Sempre in tema di rapporti fra tradizionalismo e antisemitismo, è da porre una questione storiografica collaterale: perché un filosofo antisemita come Evola, le cui posizioni paganeggianti erano note da

⁸⁹ Sul rapporto totalitarismo-modernità è fondamentale l'*Introduzione. La modernità totalitaria*, in GENTILE 1996, pp. 3-49.

⁹⁰ Cfr. GENTILE 2004, pp. 35-63.

diversi anni⁹¹, si era fatto promotore dell'edizione italiana di due autori cattolici come Malynski e de Poncins?

Quest'interesse evoliano aveva due motivi. Malynski e de Poncins erano due autori rigorosamente cospirazionisti. Viene da osservare, per limitarci a de Poncins, che questi era un «ideologo tradizionalista»⁹², anche perché era un teorico cospirazionista. Ora, l'orientamento cospirazionista non poteva che suscitare l'interesse di Evola il quale, proprio l'anno precedente, aveva pubblicato un'*Introduzione* alla ristampa italiana dell'edizione dei *Protocolli dei "Savi anziani" di Sion* già uscita nel 1921⁹³.

Il secondo motivo era che, per quanto cattolici, Malynski e de Poncins erano anche fautori della restaurazione della società feudale, quale forma storica di opposizione alla modernità borghese liberale; erano dunque due autori rigorosamente tradizionalisti, non molto distanti, nelle loro soluzioni teorico-politiche, da quanto aveva teorizzato Evola negli anni precedenti. Sia Malynski che de Poncins non hanno ancora trovato il loro biografo. In questa sede è appena il caso di rilevare che nel 1922 e nel 1923 Malynski aveva pubblicato due *pamphlets* che costituivano una secca requisitoria contro l'industrialismo, l'urbanesimo e tutti gli altri fenomeni economici e politici addebitabili all'avvento della società borghese liberale⁹⁴: questa era una posizione che non poteva che suscitare l'interesse di un filosofo tradizionalista come Evola.

Ebbene, il fatto che nel tradizionalismo potessero confluire posizioni cattoliche, come quelle di Malynski e de Poncins, accanto a posizioni pagane, come quelle di un Evola, costituisce l'ulteriore riprova dell'ambiguità che quest'atteggiamento riscuoteva davanti alle culture politiche e alle strategie dei regimi totalitari. Per le strategie totalitarie un rapporto col tradizionalismo, o comunque un'attenzione verso le formule antimoderne di quest'ultimo, sarebbe risultato limitato, e forse anche nocivo, a fronte del tentativo di stabilire un rapporto positivo con una modernità, di cui appunto intendevano rappresentare il volto

⁹¹ Cfr. EVOLA 2004 (1928); ID. 1988 (1934).

⁹² Così TAGUIEFF 2004, p. 139.

⁹³ EVOLA 1938, pp. 9-32.

⁹⁴ MALYNSKI 1922; ID. 1923.

alternativo alla detestata modernità liberale. Nell'epoca storica in cui gli Stati dell'Asse si battevano per l'affermazione dei valori razziali non poteva esserci nessuno spazio, se non subalterno e residuale, per coloro che rimanevano convinti della necessità di restaurare i valori della feudalità. A ben guardare, il tradizionalismo, almeno quello che presentava declinazioni antisemite, tradiva una sottile quanto pervicace vena impolitica, che difficilmente poteva conciliarsi con le procedure di politicizzazione integrale in atto in un regime totalitario come quello fascista. Il tradizionalismo, ad esempio, guardava con ostilità ai nazionalismi, in virtù del giudizio storico per cui l'affermarsi delle nazioni aveva scardinato la società feudale; il nazionalismo era considerato un aspetto, e neanche il meno deleterio, della società moderna. Per un autore cattolico e tradizionalista come Malynski gli stessi movimenti politici nazionalisti erano intrisi di ebraicità e lo stesso concetto di "nazione" era da attribuire agli ebrei; l'ebreo, infatti, «Moltiplica i nazionalismi là dove prima essi non erano esistiti»⁹⁵. Il nazionalismo, insomma, sembrava rientrare, a giudizio di Malynski, nel più generale progetto ebraico di conquista del mondo: era un giudizio che l'ideologia fascista non avrebbe mai potuto condividere.

L'oscuro pessimismo che attraversava il tradizionalismo non poteva conciliarsi con la vocazione attivistica di un'ideologia fascista che comunque mirava a dare vita a un'altra modernità, in virtù della convinzione che, accanto a quella liberale, fossero ormai maturate le condizioni storiche per dare vita a una modernità di segno antropologico e politico differente: la modernità totalitaria. Ciò che un regime come quello fascista non poteva accettare era l'impostazione incapacitante che trasudava dal tradizionalismo, soprattutto da quello con forti coloriture antisemite dei vari Malynski ed Evola.

Proprio il rapporto totalitarismo-modernità richiede un ultimo chiarimento specifico in riferimento alle istanze tradizionaliste presenti nell'universo ideologico antisemita. Osservato dalla prospettiva di quest'universo ideologico, infatti, il tradizionalismo, nel momento in cui assumeva come avversario principale la modernità liberale, tradiva una

⁹⁵ MALYNSKI 1976 (1928), p. 46. Ma per una critica di parte tradizionalista ai nazionalismi, sia pure priva di declinazioni antisemite, cfr. anche GUÉNON 1982, p. 208.

precisa visione teorico-politica del Tempo quale dimensione necessaria perché la modernità medesima, come qualsiasi altro fenomeno storico, potesse realizzarsi. Era stato dentro lo scorrere del Tempo che la modernità liberale aveva preso corpo, emarginando prima ed eliminando poi qualsiasi aspetto che continuava a ispirarsi al Passato. Ritroviamo in Jaspers interprete di Nietzsche il concetto per cui «nel tempo storico, il movimento è sorto ogni volta tramite un affrancamento dalla tradizione»⁹⁶. Nel tradizionalismo il Tempo, soprattutto quello scandito in epoca borghese, agiva da ossessione da esorcizzare, perché era in questa dimensione che aveva preso corpo il movimento che aveva dato vita alla modernità liberale.

Al contrario, il totalitarismo fascista non viveva in modo drammatico e ossessivo il rapporto col Tempo, per almeno un motivo: esso era convinto che questo lavorasse proprio per la soluzione totalitaria, in forza della ferma quanto più volte ribadita convinzione attivistica che il Futuro avrebbe decretato la definitiva sconfitta della società borghese liberale, con la conseguente affermazione delle idee che al fascismo si richiamavano. All'atteggiamento disperato e incapacitante di un tradizionalismo che davanti a un Tempo che, avanzando, erodeva sempre più non solo la possibilità di restaurare il mondo della Tradizione, ma espugnava le ultime vestigia della Tradizione nella modernità medesima, l'attivismo fascista contrapponeva un'idea di dominio del Tempo, come capacità, riconosciuta alla prassi umana, di determinare il corso della Storia.

4. La scienza razziale di Montandon fra il sionismo antisemita e l'«etnia puttana»

Dei teorici dell'antisemitismo francese, a monopolizzare il dibattito sulla rivista fu l'antropologo Georges Montandon. Questi sembrava godere dell'entusiastica fiducia della direzione del quindicinale, considerato che fu presente fin dai primi fascicoli della rivista, essendo

⁹⁶ JASPERS 1950 (1936), p. 207.

presentato come uno «spirito inquieto»⁹⁷, e che Landra più avanti lo avrebbe giudicato «il famoso razzista francese che da tempo collabora alla nostra rivista con grande passione e dottrina»⁹⁸. Montandon, il quale sotto l'occupazione tedesca svolse «un ruolo attivo nella messa in opera della politica razziale»⁹⁹, sarebbe stato l'autore straniero più pubblicato da “La Difesa della razza”. Questa presenza assidua pone già un problema storiografico: perché tanta ospitalità a Montandon, soprattutto a fronte di una presenza nel complesso scarsa della foltissima coorte dei razzisti tedeschi?

Offrendo una generosa ospitalità a Montandon, per un verso, “La Difesa della razza” evitava di schierarsi con una o con l'altra delle varie voci più immediatamente politiche dell'antisemitismo francese; per l'altro verso, quest'ospitalità costituiva una riprova indiretta della più volte rivendicata autonomia del razzismo fascista da quello nazista. Come a dire che si poteva andare a lezione da Montandon, senza che questa scelta comportasse l'eventuale sospetto di smarrire la propria autonomia teorico-politica. A vantaggio dell'antropologo francosvizzero giocava anche un altro motivo: egli, pur politicamente schierato in senso collaborazionista, in senso stretto non apparteneva alle varie sigle e riviste di quest'area politica. Scegliendo di pubblicare contributi di Montandon non significava, quindi, schierarsi per l'una o per l'altra delle riviste collaborazioniste francesi, ovvero a favore di qualche sigla politica dell'area collaborazionista.

C'era infine un ultimo aspetto che giustificava quest'intensa collaborazione, ed era l'ostilità di Montandon nei confronti della Francia democratica, che aveva creato un clima d'indifferenza verso le questioni etniche e razziali: «un Francese» – aveva scritto molto chiaramente e in termini fortemente polemici l'antropologo francosvizzero, alcuni mesi prima dello scoppio della guerra – «è un uomo che ignora i problemi etnici. Come potrebbe essere diversamente, dal momento che [...] gli stessi uomini di governo [...] ignorano e

⁹⁷ Così nella presentazione redazionale del primo articolo pubblicato; cfr. MONTANDON 1938, p. 9.

⁹⁸ LANDRA 1940c, p. 12.

⁹⁹ KNOBEL 1996, p. 803.

vogliono ignorare quale sia la differenza fra una nazione, un'etnia e una razza?»¹⁰⁰.

Non è questa la sede per delineare le posizioni di Montandon sulla differenza fra l'«etnia» e la «razza»¹⁰¹. È appena il caso di rilevare che ciò che Montandon spacciava come «scienza», «etnologia», «antropologia» ecc. era animato da opzioni e principi politici ben precisi. Proprio dalle colonne del quindicinale Montandon avrebbe stabilito che l'«etno-razza giudaica [...] si è rivelata più deleteria, spiritualmente ed economicamente, per la comunità europeo-ariana»; e siccome a un autore come Montandon non mancava il dono della chiarezza, ecco che la sua «antropologia» si declinava subito in programma politico: «dichiarare la guerra all'etno-razza giudaica significa [...] combattere la sua concezione economica del problema sociale. Il liberalismo economico si è in fin dei conti rivelato il semplice domestico del plutocrazia giudaica»¹⁰².

In questa sede si può rilevare come per Montandon, essendo l'ebreo «per la mentalità [...] quasi altrettanto lontano da noi che gli appartenenti alle etnie più lontane»¹⁰³, si trattava di procedere a una «soluzione» consistente nell'adottare «un certo numero di problemi calcolati [...] rigidamente, brutalmente applicati. Allora, allora soltanto saremo in grado di dire con efficacia agli ebrei: “Ognuno a casa sua!”»¹⁰⁴. Montandon si faceva dunque difensore delle legislazioni tedesca e italiana, sostenendo che ormai erano superati i tempi dell'antisemitismo agitatorio e plebeo: «il grido: “Morte agli ebrei” non risolve la questione»¹⁰⁵. Sul piano strategico si trattava di indirizzare gli ebrei verso la creazione di uno Stato ebraico: «se esistesse uno stato ebraico, con una sovranità ebraica, non vi sarebbe niente di più facile che dirigerli i rifugiati, per terra o per mare»¹⁰⁶.

¹⁰⁰ MONTANDON 1939a, p. 7.

¹⁰¹ Su Montandon cfr., per tutti, BIRNBAUM 1993, pp. 187-98; KNOBEL 1999; ID. 2013 e la bibliografia *ivi* cit.

¹⁰² MONTANDON 1941a, p. 8.

¹⁰³ MONTANDON 1939a, p. 7.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 8.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Montandon si faceva patrocinatore di una specie di *sionismo antisemita*, una posizione, beninteso, che egli sosteneva già da tempo, visto che era una proposta contenuta nel suo articolo d'esordio, quando aveva sostenuto che era l'Inghilterra a detenere le chiavi di una soluzione in senso sionista della "questione ebraica", considerato che aveva la possibilità di riconoscere «la piena indipendenza della Palestina ebraica»¹⁰⁷.

Il fatto che uno schietto e dichiarato antisemita come Montandon costeggiasse posizioni che si potrebbero definire vicine agli ideali sionisti potrà sembrare un'aporìa, se non fosse che il problema di come risolvere la "questione ebraica" nei Paesi europei aveva occupato non poco la tradizione teorico-politica antisemita fin dalla *fin de siècle*. A ben guardare, quella di Montandon risultava una posizione nient'affatto originale nell'antisemitismo europeo, potendo vantare una robusta tradizione che rimontava addirittura agli elogi *fin de siècle* di Drumont nei confronti degli ebrei che avevano aderito al movimento sionista. Proprio dalle colonne de "La Libre Parole", Drumont aveva celebrato le qualità dell'ebreo sionista: «noi abbiamo [...] ogni sorta di ragione di preferire gli ebrei sionisti a questi ebrei arroganti che pretendono non solamente di immischiarsi nei nostri affari, ma di imporci le loro idee e la loro volontà»¹⁰⁸.

Questo sionismo antisemita era lontano dal riscuotere l'unanimità in campo antisemita, almeno negli autori di area drumontiana. Era stato Kimon, ad esempio, a sostenere, qualche anno prima della presa di posizione di Drumont, che la formazione di uno Stato ebraico non avrebbe eliminato il pericolo della tirannide ebraica, perché «lo Stato ebraico non avrà per nulla l'obiettivo di riunire in Palestina tutti gli ebrei della terra, ma solamente quello di dare al dominio israelita universale un centro geografico»¹⁰⁹. In ogni caso, il fatto che un acceso antisemita come Montandon proponesse nel 1939 la formazione di uno Stato ebraico significa che questa era una posizione che godeva di una certa legittimità nel panorama dell'antisemitismo europeo. Del resto,

¹⁰⁷ MONTANDON 1938, p. 10. Su queste posizioni di Montandon cfr. KNOBEL 1999, pp. 283-84.

¹⁰⁸ DRUMONT 1907.

¹⁰⁹ KIMON 1889, p. 34.

l'articolo di Montandon era del giugno 1939 ed è da supporre che la sua proposta, considerati i numerosi cenni in proposito, avesse uno spazio d'applicazione limitato all'ebraismo francese: qualunque fosse stata la prospettiva futura della Francia nei rapporti con la Germania, rimaneva la necessità di spingere per un'emigrazione almeno degli ebrei francesi verso la Palestina.

L'importanza dell'articolo, comunque, potrebbe essere individuata lungo un altro versante: l'impressione è che Montandon considerasse le legislazioni tedesca e italiana momenti ovviamente importanti, ma non decisivi nella soluzione della "questione ebraica". Certamente, rispetto a una Francia indifferente alle problematiche razziali, Germania e Italia avevano dimostrato la volontà di affrontare il problema; tuttavia, si trattava di un problema ancora da risolvere del tutto, qualora gli ebrei non fossero stati costretti ad emigrare nel loro nuovo Stato.

Non sembra che la proposta montandoniana sulla formazione di uno Stato ebraico avesse scalfito le certezze de "La Difesa della razza", perché non risulta che il tema fosse ripreso successivamente da altri collaboratori. Solo nel 1941 sul quindicinale compariva la traduzione italiana di un articolo pubblicato in precedenza su "Au Pilon", uno dei più violenti fogli dell'antisemitismo collaborazionista. In via d'ipotesi, non sarebbe da escludere che l'ispiratore della traduzione fosse stato lo stesso Montandon, anche perché nell'articolo non si mancava di rilevare in modo enfatico che questi aveva superato il pessimismo di Gobineau: laddove quest'ultimo aveva stabilito che «i popoli che perdono la loro razza perdono anche la loro originalità culturale», Montandon era riuscito invece a fornire «una grande speranza di rigenerazione. Secondo queste teorie le razze sono un "perpetuo divenire" e noi possiamo quindi ridare ancora ai nostri figli la forza [...] che noi stavamo per perdere»¹¹⁰.

Tuttavia, la situazione politica francese, prima che europea, del 1941 non era più quella del 1939: non si trattava più di costringere gli ebrei a emigrare verso uno Stato ebraico, quanto di deportarli in strutture a metà fra un campo di concentramento e una colonia agricola di popolamento: «non si possono uccidere tutti ed è difficile sterilizzarli. [...] C'è un solo posto dove questi poveri esseri potrebbero restare utili

¹¹⁰ Entrambe le citazioni in ANONIMO 1941, p. 28.

o per lo meno non nocivi. Si dovrebbe assegnare loro una vasta regione di campagna, una specie di campo di concentramento, dove essi vivrebbero tra loro con la “dignità di esseri umani”, coltivando la terra e allevando il bestiame. Si potrebbe trovare il posto in una delle nostre colonie a popolazione deficiente»¹¹¹. È da ipotizzare che, tra la proposta prebellica di uno Stato ebraico e il campo di concentramento-colonia agricola del 1941, l'antisemitismo europeo abbia modificato il proprio atteggiamento: le leggi razziali degli anni Trenta avevano svolto un ruolo che gli antisemiti ritenevano decisivo in quel periodo, ma erano ritenute ormai insufficienti e inadeguate nel nuovo quadro storico creato dalla guerra.

Come s'è osservato, i temi proposti da Montandon, dal suo concetto di «etno-razza» a quello della formazione di uno Stato ebraico, non trovarono eco in “La Difesa della razza”, così come, a quanto ci risulta, nelle altre riviste antisemite, forse perché si trattava di temi nel complesso estranei a un antisemitismo italiano in cui si stava verificando lo scontro fra antisemitismo «biologico» e antisemitismo «spirituale». Nel panorama generale dell'antisemitismo italiano l'importanza di Montandon sarebbe da individuare semmai nell'opera di divulgazione degli stereotipi dell'ebreo: su questo punto, l'antropologo franco svizzero poteva competere con i più rappresentativi esponenti dell'antisemitismo italiano, da Landra ad Evola, anche perché al contrario di costoro, almeno del primo, Montandon sembrava muoversi agevolmente nell'oceano della tradizione pubblicistica antisemita europea che più aveva insistito nella determinazione degli stereotipi inerenti l'ebraicità.

Alla descrizione degli stereotipi fisici e psichici Montandon dedicò alcuni articoli. Si trattava di stereotipi che procedevano dalla descrizione dell'ebreo affetto da «labbra carnose, [...] occhi poco incavati nelle orbite, [...] i capelli ricciuti [...] i piedi piatti, il gesto tortuoso»¹¹² alla propensione a malattie come il «diabete bulbare (nervoso), [...] artitismo, [...] forme cutanee o viscerali di lebbra, [...] nevrosi»¹¹³. Non mancava neanche la procedura di camitizzazione

¹¹¹ *Ivi*, p. 29.

¹¹² MONTANDON 1941b, p. 18.

¹¹³ MONTANDON 1940b, p. 7.

dell'ebreo, considerato che i «capelli ricciuti» si potevano far risalire «all'ascendenza negroide»¹¹⁴: un'ascendenza, invero, confermata dalla muscolatura del garretto «notevolmente debole», poco più che un «residuo negroide»¹¹⁵.

I testi usciti su “La Difesa della razza” spesso erano traduzioni di articoli già usciti sulle riviste francesi; nella fattispecie, poi, si riprendeva quanto lo stesso Montandon aveva scritto in quello che possiamo considerare uno degli ultimi “classici” della pubblicistica antisemita, *Comment reconnaître le Juif?*¹¹⁶.

Ognuna delle caratteristiche fisiche e psichiche di questi stereotipi meriterebbe un approfondimento d'analisi, rispondendo tutte al requisito generale, su cui si fonda pressoché tutto l'antisemitismo europeo, di rendere “visibile” un'ebraicità che l'omologazione e l'uguaglianza giuridica promosse dalla società borghese liberale avevano reso “invisibile” da secoli¹¹⁷. Sul piano storiografico c'è però un aspetto che non sempre è stato valorizzato a sufficienza; poniamo la questione in questi termini: Montandon, piuttosto che essere un creatore, svolgeva il ruolo di abile divulgatore – ma forse sarebbe più esatto definirlo un sintetizzatore – di stereotipi antiebraici, tutti già ampiamente elaborati e trattati dalla tradizione pubblicistica antisemita. Non c'è pressoché un solo stereotipo, dalla propensione del diabete alla camitizzazione dell'ebreo, che sia da ritenersi un'elaborazione della sua “scienza”. Due esempi su tutti: la camitizzazione dell'ebreo era una procedura cui aveva fatto ricorso Céline nelle *Bagatelles*, autore e opera che Montandon conosceva bene anche per la frequentazione personale dell'autore delle *Bagatelles*¹¹⁸; quanto alla predisposizione dell'ebreo al diabete, questa era poco più che una rimasticatura ripresa da un manuale di medicina dello scienziato nazista Othmar von Verschuer, la cui traduzione francese sarebbe stata promossa proprio dallo stesso Montandon: si

¹¹⁴ MONTANDON 1941b, p. 17.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 18.

¹¹⁶ MONTANDON 1940a.

¹¹⁷ Su questo cfr. GERMINARIO 2011a, pp. 5-17 e la bibliografia *ivi* citata.

¹¹⁸ Sul tema della camitizzazione dell'ebreo presente negli scritti céliniani cfr. GERMINARIO 2011b, pp. 83-7. Sui rapporti fra Montandon e Céline cfr. *ivi*, p. 139; KNOBEL 1996, p. 1176.

ritrova proprio in queste pagine la secca definizione del diabete quale «malattia degli ebrei»¹¹⁹. Quanto alla propensione ebraica alla nevrosi, ben prima che ne scrivesse Montandon, esisteva una cinquantennale quanto consistente bibliografia psichiatrica che vedeva autorità scientifiche quali Charcot, Lombroso e Krafft-Ebing intente a discutere il problema della propensione dell'ebreo alla nevrosi, con i pubblicitari antisemiti, poi, a svolgere un'assidua opera di divulgazione e di rincalzo nel tradurre la propensione razziale alla nevrosi in vocazione alla rivoluzione, agli stermini e alla criminalità¹²⁰.

Ma forse la punta più elevata della sua capacità di divulgazione Montandon la conseguiva in un articolo dal titolo molto eloquente, *Determinazione psicologica dell'etnia giudaica. L'Ethnie putaine*¹²¹. In quest'articolo, oltre a riproporre ancora una volta la sua teoria dell'«etno-razza», Montandon delineava quella che, a suo avviso, costituiva la principale caratteristica della mentalità ebraica. E questa caratteristica connotava l'ebraismo come un'«etnia puttana» per due motivi: il primo consisteva nello «psichismo sessuale lubrico proprio dell[a razza] ebraica», che si rivelava nella «tendenza dell'Ebreo medio alla lussuria»¹²²; il secondo consisteva nella denuncia per cui «la rubrica più o meno pornografica dei grandi giornali parigini è in mano di puttane ebre»¹²³. Questa vocazione razziale alla prostituzione contrastava col proclamato nazionalismo di cui si facevano seguaci gli ebrei dei vari paesi europei, rivelando come fosse una prova del consueto atteggiamento opportunistico della razza: «i loro [degli ebrei] molteplici nazionalismi, appunto perché ciascun d'essi vuol essere devoto alla sua nuova nazionalità – senza dimenticare di tradire per Sion finché è possibile – non possono paragonarsi che alla condotta delle donne che si danno a tutti»¹²⁴. Naturalmente, queste accuse agli

¹¹⁹ VERSCHUER 1943, p. 126. Su quest'edizione del lavoro di Verschuer cfr. BURRIN 1995, p. 334.

¹²⁰ Sulla presenza di stereotipi antiebraici nella psichiatria, e sulle ricadute nella pubblicistica antisemita cfr. GERMINARIO 2011a, pp. 197-306.

¹²¹ MONTANDON 1939b, pp. 18-23.

¹²² *Ivi*, p. 21.

¹²³ *Ivi*, p. 22.

¹²⁴ *Ibidem*.

ebrei non erano una novità, almeno sulle pagine de “La Difesa della razza”, essendo state avanzate proprio alcune settimane prima da un collaboratore saltuario, Nicola Marchitto, secondo il quale nelle colonie francesi «la colpa dell’enorme diffusione della produzione pornografica [...] è degli ebrei»¹²⁵.

Già in altra sede ci siamo soffermati sulle metafore sessuali ed erotiche di cui è permeato l’universo ideologico antisemita¹²⁶; qui è il caso di allargare ulteriormente l’analisi delle implicazioni politiche e ideologiche di questo tema e degli stereotipi ad esso collegati. In prima istanza, si può osservare che l’antisemitismo, di tutte le ideologie politiche che hanno percorso l’Otto-Novecento, è probabilmente quella che più di tutte ha insistito sulle allusioni di natura sessuale, soprattutto in riferimento al mondo femminile. Ed è proprio quest’insistenza che richiede una riflessione storiografica.

Nell’immaginario antisemita lo stereotipo dell’«etnia puttana», con tutte le sue varie articolazioni, dall’accusa all’ebreo di appartenere a una «razza femmina» alla denuncia dell’ebreo sempre pronto a circuire e a sedurre le donne ariane per avviarle alla prostituzione ecc., sono molto presenti, risalendo a Drumont e ai drumontiani. Gli stereotipi antisemiti alludono spesso alle questioni della sessualità e dell’erotismo, ovvero vi si riferiscono esplicitamente. Avanziamo l’ipotesi storiografica che questi stereotipi hanno una diffusione appena inferiore all’accusa all’ebreo di praticare l’usura; e sono così diffusi che qualche accenno lo si ritrova persino nel *Mein Kampf*, quando, ad esempio, Hitler aveva sostenuto che l’ebreo «appiccica le sue donne ai cristiani influenti», o quando esprimeva la convinzione che «il giovanotto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore e ore, con sul viso un’espressione di gioia satanica, la ragazza ignara, che egli poi sconcia col suo sangue»¹²⁷.

L’impressione è che quest’attenzione trovi la sua motivazione nell’ossessione antisemita per il problema della riproduzione, e di conseguenza per il ruolo biologico femminile. Su questo tema agiva certamente la convinzione che la morale borghese, nulla più che una

¹²⁵ MARCHITTO 1939b, p. 17.

¹²⁶ Cfr. GERMINARIO 2011a, pp. 18-141; ma un’analisi in proposito anche in BIRBAUM 1988, pp. 196-232; FOURNIER 2011.

¹²⁷ Entrambe le citazioni in HITLER 2002 (1925), rispettivamente pp. 284, 290.

proiezione della morale ebraica, caratterizzasse ormai i comportamenti sessuali della modernità. Tuttavia, questa centralità dei temi sessuali ed erotici – ossia la convinzione che l'ebreo fosse dotato di una spiccata carica sessuale – tradiva la necessità antisemita di un controllo del corpo femminile quale strumento della riproduzione: soggiacendo al fascino dell'ebrea di facili costumi, proprio l'ariano diventava un veicolo di ebreizzazione, perché contribuiva a moltiplicare il già consistente numero di ebrei.

Ciò che s'intende sostenere è che l'attenzione per la sessualità che gli stereotipi antiggiudaici richiamano trova la sua spiegazione non tanto nell'ossessione per la "contaminazione" razziale. È semmai la "contaminazione" ad essere effetto dell'attenzione antisemita per i temi della sessualità e dell'erotismo: una causa da rintracciare nell'ossessione antisemita per la moltiplicazione incontrollata di ebrei. L'antisemitismo, almeno quello anteriore al 1933, era ben consapevole sia che gli ebrei erano un'infima minoranza, sia, sul piano più generale, che ci si trovava a operare in una società di massa, in cui i fenomeni sociali tendevano ad allargarsi secondo procedure concentriche. Il problema era, allora, quello di impedire che questa minoranza, ritenuta ormai dominante sul piano economico e culturale, essendo, quella borghese liberale, una società che, secondo gli antisemiti, funzionava nel rispetto di principi "talmudici", divenisse maggioranza anche sotto l'aspetto "biologico" e del "sangue". In questo senso, sembra che per l'antisemitismo l'erotismo fosse sovversivo, in quanto, qualora il corpo femminile o maschile fosse sfuggito al controllo, in forza della capacità dell'ebrea di sedurre il maschio o dell'ebreo di circuire la femmina, avrebbe prodotto sovversione ed ebraicità. Per l'antisemitismo la questione della riproduzione diventava una vera e propria ossessione, perché si trattava, per un verso, di evitare la riproduzione degli ebrei, quale obiettivo prioritario di qualsiasi politica razziale; per l'altro verso, si trattava di procedere a un controllo totalitario della sessualità dei non ebrei: evitando i contatti, specie quelli di natura sessuale, con una razza seducente e ammaliatrice, come quella ebraica, si rafforzavano i legami biologici e spirituali dell'arianità.

Tuttavia, l'ossessione della riproduzione richiamava anche il giudizio storico dell'antisemitismo sulla società borghese liberale. Per l'antisemitismo quella forma storica di società era governata da un

codice morale e di comportamento degenerato, caratterizzato da atteggiamenti libertini e disinvolti tra uomini e donne; per l'antisemitismo, quella borghese liberale, proprio in quanto società ebraizzata nelle relazioni sociali tra gli uomini, era la società della prostituzione e di una moralità pressoché inesistente. La stessa uguaglianza giuridica tra uomo e donna era interpretata come una forma di promiscuità, in cui comunque a dominare erano le donne a vantaggio degli uomini: la «razza femmina» e l'«etnia puttana» avevano dato vita, insomma, a una società femminilizzata, in cui dominavano la leggerezza e la volubilità dei rapporti tipiche della prostituzione¹²⁸.

Viceversa, l'antisemitismo, proprio perché si presentava come una rivoluzione antropologica, tesa a dare vita a un "uomo nuovo" deebreizzato, ambiva anche a issare la bandiera di una *nuova moralità* articolata su due punti: da un lato, si trattava di riorganizzare i rapporti fra i generi all'insegna di una differenziazione fra le razze; dall'altro lato, era necessario procedere a un controllo politico dei comportamenti sessuali, evitando "contaminazioni" e "incroci" razziali pericolosi. L'"uomo nuovo" razzialmente definito non poteva sorgere dalle viscere di una società liberale ed ebraica corrotta, bensì da una rottura epocale di quest'ultima. Anche quando l'esaltazione della mascolinità aveva trovato spazio in epoca borghese liberale, era stata pur sempre una qualità che non registrava significative ricadute politiche, men che meno antropologiche, perché verificatasi in un ambiente borghese liberale ebraizzato¹²⁹. Alla scandalosa immoralità borghese liberale ed ebraica, si sarebbe sostituita una moralità in cui ciascun uomo era tenuto ad esaltare la propria specificità razziale e di genere: una specificità e differenza irriducibili a quelle dell'altro; così il "Nuovo Ordine", prima che essere politico, sarebbe dovuto essere morale e antropologico, e dunque razziale.

In proposito c'è un altro aspetto da rilevare; è un aspetto che concerne la storia interna e le scansioni della vicenda dell'antisemitismo europeo.

Le origini di quest'universo ideologico, da Toussenel all'antisemitismo di sinistra fino a Drumont, erano state fortemente

¹²⁸ Per un'analisi di tutti questi temi cfr. GERMINARIO 2011a, pp. 5-141.

¹²⁹ Differente, in proposito, l'analisi di MOSSE 1997.

caratterizzate da una critica di stampo economico-sociale, concentrandosi nella denuncia dei processi di finanziarizzazione del capitalismo. In una lunga fase di storia dell'antisemitismo, i temi di critica sociale avevano convissuto – spesso rimandandosi l'un l'altro -, come nel caso di Drumont, con quelli di natura caratteriale, psicologica e biologica. Quando, soprattutto negli anni Trenta, la parola era passata necessariamente a biologi, medici, antropologi ecc., perché, in forza dell'introduzione delle leggi razziali, era divenuto necessario per i regimi totalitari delineare con una certa sicurezza l'ebraicità, si era verificato il primato della biologia rispetto agli aspetti della critica economico-sociale. Di questo primato si era accorto, ad esempio, un autore come Céline, il quale, in polemica con gli antisemiti di orientamento biologico, aveva teso a rileggere l'antisemitismo come una forma di comunismo per gli ariani¹³⁰.

Ebbene, proprio perché le legislazioni razziali necessitavano di definire con sicurezza l'appartenenza ebraica, si era verificata una svolta in cui la tradizione critica della finanziarizzazione del capitalismo aveva ceduto il palcoscenico ai vari Montandon, Landra ecc., tutti intellettuali organici ai totalitarismi perché impegnati nel determinare con esattezza l'ebraicità in senso biologico, subordinando a quest'ultima esigenza qualsiasi altro tema riconducibile alla critica economico-sociale del capitalismo. In altri termini, se ai regimi totalitari competeva decretare, attraverso l'azione politica, il superamento definitivo della società borghese liberale razzialmente imbastardita, a questo settore di intellettuali, ossia ai vari Montandon e ai collaboratori de "La Difesa della razza", era delegato il compito di determinare l'ebreo, confermando, semmai, quanto stabilito dalle normative razziali. Gli stereotipi della tradizione teorico-politica antisemita venivano recuperati, senza che fosse necessario alcun aggiornamento, perché questi regimi totalitari necessitavano di una critica della società borghese liberale che fosse incentrata sulla denuncia dei costumi e dei comportamenti diffusi in questa società. Questa era la domanda urgente richiesta dai regimi totalitari impegnati nella costruzione dell'"uomo nuovo": alla rivoluzione antropologica necessitava delineare proprio i

¹³⁰ Su questo tema nel Céline del periodo collaborazionista cfr. GERMINARIO 2011b, p. 142 sgg.

limiti e le mancanze di quella società liberale ebraizzata che s'intendeva combattere; il controtipo ebraico e razzialmente imbastardito rimandava per contrasto ai caratteri dell'"uomo nuovo" cui i totalitarismi intendevano dare vita.

La constatazione che intellettuali tutt'altro che secondari nel panorama del collaborazionismo europeo, appunto come nel caso di Montandon, ricorressero a questi stereotipi già affermatasi nella tradizione teorico-politica dell'antisemitismo europeo è indicativo di un ulteriore aspetto, spesso sottovalutato dall'enorme bibliografia sull'antisemitismo. Possiamo così delineare quest'aspetto: nel momento in cui, negli anni Trenta, l'antisemitismo da ideologia politica antisistemica e rivoluzionaria era arrivato a farsi Stato, con l'introduzione delle leggi razziali, utilizzava tutti gli stereotipi elaborati dalla sua tradizione, non avvertendo la necessità di crearne di nuovi. Ciò che sorprende degli stereotipi antisemiti è come gli anni Trenta – quando l'antisemitismo si fa Stato – costituiscano la cassa di risonanza dei temi e stereotipi che nulla avevano di originale. Quanto dalle colonne de "La Difesa della razza" si spacciava per novità e originalità scientifiche costituiva nient'altro che una rimasticatura di quanto la ricca e articolata tradizione pubblicistica antisemita aveva diffuso a piene mani già nell'ultimo ventennio del secolo precedente. Ciò significa che l'antisemitismo statale e totalitario non aveva inventato più alcuno stereotipo, in quanto quelli precedenti erano ritenuti più che sufficienti per impostare le propagande politiche antisemite, in forza del fatto che questi stereotipi si caratterizzavano per un giudizio di ostilità nei confronti della società borghese liberale: una caratterizzazione che poteva essere valorizzata in ambiente politico totalitario.

Questa constatazione induce al sospetto che l'antisemitismo, almeno sul piano dell'immaginario politico e culturale, avesse costituito un'anticipazione dei regimi totalitari che avrebbero dato vita a politiche antisemite, e che dunque il rapporto fra totalitarismo e antisemitismo risulti probabilmente più stretto di quanto possa apparire, essendo entrambi progetti accomunati da una prospettiva di rivoluzione antropologica di costruzione dell'"uomo nuovo" ostile alla modernità liberale¹³¹.

¹³¹ Cfr. Germinario 2010, pp. 335-67.

L'antisemitismo dall'alto e statale poggiava, per quanto riguardava il suo immaginario politico e culturale di riferimento, sul precedente antisemitismo dal basso e antisistemico. Ciò che s'intende sostenere è che i vari Montandon nulla avevano inventato in materia di stereotipi, perché molto ricca era, sul tema, la tradizione politico-culturale di quella di cui i vari Montandon erano gli ultimi eredi. Ciò che era cambiato negli anni Trenta era naturalmente il panorama politico rispetto agli anni dell'*Affaire Dreyfus*: qui lo Stato pluralista aveva cercato di resistere vittoriosamente alle ondate di antisemitismo provenienti dai diversi settori della società francese; negli anni Trenta, l'antisemitismo poteva sprigionarsi dall'alto, usando la leva più potente della politica moderna, lo Stato: e questo modificava radicalmente la capacità di potere determinare le strategie politiche.

Riferimenti bibliografici

ALATRI, PAOLO, 2014

Le origini del fascismo. Nei vizi antichi della classe dirigente italiana, Res Gestae, Milano.

ANONIMO, 1940

Le 33 invasioni francesi, Edizioni di Quadrivio, Roma.

ANONIMO, 1941

Ebrei in Francia, "La Difesa della razza", (IV), 5 luglio, n° 17.

ANONIMO [LELJ, MASSIMO], 1939

Parigi e Roma, "La Difesa della razza", (II), 20 marzo, n° 10.

ID., 1940

La Francia e noi, "La Difesa della razza", (IV), 5 dicembre, n° 3.

BARDUZZI, CARLO, 1940a

Come i giudei sono divenuti i padroni della Francia, "La Difesa della razza", (III), 5 marzo, n° 9.

ID., 1940b

La soluzione della questione giudaica in Madagascar, "La Difesa della razza", (III), 5 giugno, n° 13.

ID. [C.B.], 1940c

Disfatta giudaica, "La Difesa della razza", (III), 5 agosto, n° 19.

BIRNBAUM, PIERRE, 1993

La France aux Français. Histoire des haines nationalistes, Seuil, Paris.

ID., 1988

Un Mythe politique: la «République juive», Fayard, Paris.

BLÜMCHEN, ISAAC [URBAIN GOHIER], 1913a

A nous la France!, Isidor-Nathan Goldlust, Cracovie 1913 [in realtà Fasquelle, Paris 1913].

ID., 1913b

Le droit de la race supérieure, Isidor-Nathan Goldlust, Cracovie 1913 [in realtà Fasquelle, Paris 1913].

BONAVITA, RICCARDO, 2009

Ma Silvia era ariana? Quando Leopardi fu arruolato a «difesa della razza», “Inchiesta Letteratura”, (XXV), 1995, n° 110, pp. 79-82, poi in ID., *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Benvenuti e M. Nani, il Mulino, Bologna.

BUCARD, MARCEL, 1938

L'Emprise juive, Le coq de France, Paris.

BURGIO, ALBERTO (a cura di), 1999

Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945, atti del convegno omonimo, Bologna, 13-15 novembre 1997, Il Mulino, Bologna.

BURRIN, PHILIPPE, 1995

La France à l'heure allemande 1940-1944, Seuil, Paris.

BUZZEGOLI, THOMAS, 2007

La polemica antiborghese nel fascismo (1937-1939), Aracne, Roma.

CASSATA, FRANCESCO, 2006

Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica, Carocci, Roma.

ID., 2008

«*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino.

CHAMBERLAIN, HOUSTON STUART, 1998

La Genèse du XIXe siècle (1899), trad. fr. L'Homme Libre, Paris.

CIANO, GALEAZZO, 1990

Diario 1937-1943, a cura di R. De Felice, Garzanti, Milano.

COLLOTTI, ENZO, 2003

Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia, Laterza, Roma-Bari.

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

CRAPEZ, MARC, 1997

La Gauche réactionnaire. Mythes de la plebe et de la race dans la sillage des Lumières, Berg International, Paris.

ID., 2002

L'antisémitisme de gauche au XIXe siècle, Berg International, Paris.

DE FELICE, RENZO, 1974

Mussolini il duce, vol. I. *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino.

ID., 1981

Mussolini il duce, vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-40*, Einaudi, Torino.

ID., 1988

Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo (1961), Einaudi, Torino.

DE PONCINS, LÉON E MALYNSKI, EMMANUEL, 1939

La guerra occulta. Armi e fasi dell'attacco massonico alla tradizione europea (1938), Hoepli, Milano.

DIGEON, CLAUDE, 1959

La crise allemande de la pensée française (1870-1914), PUF, Paris.

DREYFUS, MICHEL, 2009

L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours, La Découverte, Paris.

DRUMONT, ÉDOUARD, 1907

Le Congrès Sioniste, "La Libre Parole", 20 août.

EVOLA, JULIUS, 1938

Introduzione a I "Protocolli" dei "Savi anziani" di Sion, "La Vita Italiana", Roma, pp. 9-32.

ID., 1988

Rivolta contro il mondo moderno (1934), Mediterranee, Roma.

ID., 2004

Imperialismo pagano. Il fascismo dinnazi al pericolo euro-cristiano (Atanòr, Roma 1928), a cura di C. Bonvecchio, Mediterranee, Roma.

ID., 2005a

I testi de La Vita Italiana. I: 1931-1938, a cura di I. De Giorgi, Ar, Padova.

ID., 2005b

"Schieramenti dell'antisemitismo francese" ("La Vita Italiana", 1938, giugno, pp. 726-31), in ID. 2005a, pp. 446-52.

FEDERZONI, LUIGI, 1993

Diario di un ministro del fascismo (1927), a cura di A. Macchi, Passigli, Firenze.

FORNO, MAURO, 2005

La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario, Rubbettino, Soveria Mannelli.

FORTEGUERRI, GIUSEPPE, 1940

Ubi aurum ibi patria, "La Difesa della razza", (III), 20 gennaio, n° 6.

FOURNIER, ERIC, 2011

La «Belle juive». D'Ivanhoé à la Shoah, Champ Vallon, Seyssel.

GALIMI, VALERIA, 2005

"Une Internationale antisemite des images? Je suis partout et le cas des caricatures", in MATARD-BONUCCI 2005.

EAD., 2006

Antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta, Unicopli, Milano.

GASTEINER, ELIO, 1940

Grandezza e decadenza della razza francese, "La Difesa della razza", (III), 5 gennaio, n° 6.

GENTILE, EMILIO, 1996

Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925), il Mulino, Bologna.

ID., 2002

Il fascismo. Storia e interpretazione, Laterza, Roma-Bari.

ID., 2004

"L'«homme nouveau» du fascisme. Réflexions sur une expérience de révolution anthropologique", in MATARD-BONUCCI E MILZA 2004, pp. 35-63.

GERMINARIO, FRANCESCO, 1999a

"Latinità, antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti giovanili di Paolo Orano (1895-1911)", in BURGIO 1999, pp. 105-114.

ID., 1999b

Intelletuali sindacalisti rivoluzionari davanti all'ebraismo, "Quaderno di storia contemporanea", n° 25/26, pp. 7-22.

ID., 2001

Razza del Sangue razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943), Bollati Boringhieri, Torino.

ID., 2009

Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria, Laterza, Roma-Bari.

ID., 2010,

Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, UTET, Torino.

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

ID., 2011a

Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1840-1920), Einaudi, Torino.

ID., 2011b

Céline. Letteratura politica e antisemitismo, UTET, Torino

ID., 2013

Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento, Jaca Book, Milano.

GUÉNON, RENÉ, 1982

Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi, ed. or. 1945, trad. it., Adelphi, Milano.

JASPERS, KARL, 1950

Nietzsche. Introduction à sa philosophie, ed. or. 1936, trad. fr., Gallimard, Paris.

HITLER, ADOLF, 2002

Mein Kampf (1925), trad. it., Kaos Edizioni, Milano.

ID., 2013

Idee sui destini del mondo. L'epilogo (Bormann-Vermerke, 1959), trad. it., Ar, Padova.

HUIZINGA, JOHAN, 2013

La scienza storica. Il suo valore e la sua attualità (1935), trad. it., Res Gestae, Milano.

IPSEN, CARL, 1997

Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista (1992), trad. it., il Mulino, Bologna.

ISRAEL, GIORGIO, 2010

Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime, il Mulino, Bologna.

JOLY, BERTRAND, 2005

Dictionnaire biographique et géographique du nationalisme français (1880-1900), Honoré Champion, Paris.

JULLIARD, JACQUES E WINOCK, MICHEL, 1996

Dictionnaire des intellectuels français. Les personnes Les Lieux Les moments, Seuil, Paris.

KEMAL VLORA, ALESSANDRO, 1940

Liguri e Celti, "La Difesa della razza", (III), 5 febbraio, n° 7.

ID., 1943

Italianità della Corsica, "La Difesa della razza", (VI), 5 gennaio, n° 5.

KIMON, DANIEL, 1889

La politique israélite. Politiciens – Journalistes – Banquiers. Le judaïsme et la France. Étude psychologique, Savine, Paris.

KNOBEL, MARC, 1996

Montandon (Georges) 1879-1944, in JULLIARD E WINOCK 1996.

ID., 1999

Georges Montandon et l’Ethno-racisme, in TAGUIEFF 1999, pp. 277-93.

ID., 2013

Montandon Georges, 1879-1944, in TAGUIEFF 2013, pp. 1175-78.

KORHERR, RICCARDO, 1928

Regresso delle nascite: morte dei popoli, Unione Editoriale d’Italia, Roma.

LANCELLOTTI, ARTURO, 1940

La Francia e l’invasione giudaica, “La Difesa della razza”, (IV), 5 febbraio, n° 7.

LANDRA, GUIDO, 1940a

Identità razziale della Corsica, “La Difesa della razza”, (III), 5 gennaio, n° 5.

ID., 1940b

La Letteratura razziale tedesca in tempo di guerra, “La Difesa della razza”, (IV), 20 novembre, n° 2.

ID., 1940c

Gli studi di G. Montandon sulla preistoria del Giappone, “La Difesa della razza”, (IV), 20 dicembre, n° 4.

ID., 1942

Italianità razziale di Nizza, “La Difesa della razza”, (V), 5 novembre, n° 1.

MALYNSKI, EMMANUEL, 1922

Pour sauver l’Europe, Éditions Hispano-Françaises, Librairie Cervantès, Paris.

ID., 1923

Le Peuple-roi, Éditions Hispano-Françaises, Librairie Cervantès, Paris

ID., 1976

Fedeltà feudale (1928, col titolo *Les Éléments de l’Histoire contemporaine*), trad. it., Ar, Padova.

MARCHITTO, NICOLA, 1939a

Il meticcio in Francia, “La Difesa della razza”, (II), 20 marzo, n° 12.

ID., 1939b

Gli ebrei nell’Africa francese, “La Difesa della razza”, (II), 20 agosto, n° 20.

MATARD-BONUCCI, MARIE-ANNE E MILZA, PIERRE (a cura di), 2004

L’homme nouveau dans l’Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme, Fayard, Paris.

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

EAD. (a cura di), 2005

Antisémites. L'image des juifs entre culture et politique (1848-1939), Nouveau Monde, Paris.

EAD., 2008

L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei (2007), trad. it., il Mulino, Bologna.

MATARRESE, FORTUNATO, 1940

Francia nemica, "La Difesa della razza", (III), 5 maggio, n° 13.

MEIGE, HENRY, 1893a

Le Juif-Errant à la Salpêtrière, "Nouvelle iconographie de la Salpêtrière", n° 6, 1893, ristampato dalle Éditions du Nouvel Object, Paris

ID., 1893b

Le Juif errant aux villes d'eaux, "La Libre Parole", 26 juillet .

ID., 1901

Les automobiles Homicides, "La Libre Parole", 11 septembre.

MICCOLI, GIOVANNI, 2013

"Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento", in ID., *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia (prima ed. in VIVANTI 1997).

MICHELINI, LUCA, 2011

Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e «La Vita italiana» di Giovanni Preziosi (1915-1924), Marsilio, Venezia.

MILLMAN, RICHARD, 1992

La question juive entre les deux guerres. Ligues de droite et antisémitisme en France, Colin, Paris.

MILZA, PIERRE, 1987

Le fascisme italien et la presse française 1920-1940, Complexe, Bruxelles.

MONTANDON, GEORGES, 1938

Una soluzione "biologica" della questione ebraica, "La Difesa della razza", (I), 5 ottobre, n° 5.

ID., 1939a

La soluzione del problema ebraico, "La Difesa della razza", (III), 20 giugno, n° 16.

ID., 1939b

Determinazione psicologica dell'etnia giudaica. L'Ethnie putaine, "La Difesa della razza", (II), 5 novembre, n° 5, pp. 18-23.

ID., 1940a

Comment reconnaître le Juif?, Nouvelles Éditions Françaises, Paris.

ID., 1940b

Da che cosa si riconoscono gli ebrei?, "La Difesa della razza", (III), 5-20 novembre, n° 21-22.

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

ID., 1941a

Quale sarà il volto razziale dell'Europa di domani?, "La Difesa della razza", (IV), 20 marzo, n° 10.

ID., 1941b

I caratteri del tipo giudaico, "La Difesa della razza", (IV), 20 Giugno, n° 16.

ID., 1942

Coerenza dello spirito, "La Difesa della razza", (V), 5 gennaio, n°5.

MOSSE, GEORGE L., 1994

Le origini culturali del Terzo Reich (1964), trad. it., Il Saggiatore, Milano 1968.

ID., 1997

L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna (1996), trad. it., Einaudi, Torino.

MUSSOLINI, BENITO, 1928

Prefazione a KORHERR 1928.

ID., 1959a

Opera Omnia, vol. XXIX, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (11 ottobre 1937 – 10 giugno 1940)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze.

ID., 1959b

Discorso di Trieste, "Il Popolo d'Italia", 19 settembre 1938, in ID., 1959b.

NILUS, SERGYEI, 1921

L'Internazionale ebraica. Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion, La Vita italiana, Roma.

PAOLUCCI, VITTORIO, (a cura di) 1987

I quotidiani della Repubblica sociale italiana, Argalìa, Urbino.

PARLATO, GIUSEPPE, 2008

Introduzione, in PETTINATO 2008, pp. 10-45.

PENSABENE, GIUSEPPE, 1940

I semiti e le arti figurative, "La difesa della razza", (II), 20 gennaio, n° 6.

PETTINATO, CESARE (a cura di), 2008

Se ci sei, batti un colpo... 100 articoli de LA STAMPA per la storia della RSI, Scarabeo, Bologna.

PICENO, GIORGIO, 1939

Ebrei a Parigi, "La difesa della razza", (II), 20 novembre, n° 2.

PISANTY, VALENTINA, 2006

La difesa della razza. Antologia 1938-1943, Bompiani, Milano

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

PISCHEDDA, BRUNO, 2015

L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale, Nino Aragno, Torino.

PLECHANOV, GEORGIJ VALENTINOVIC, 2016

La funzione della personalità nella storia (1898), trad. it., Pgreco, Milano.

QUARTARARO, ROSARIA, 1980

Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940, Bonacci, Roma.

RICCI, BERTO, 1939

Categoria spirituale e categoria sociale, in SULIS 1939.

SAVELLI, GIOVANNI, 1941

Céline e il giudaismo, "La Difesa della razza", (IV), 20 maggio, n° 14.

SCARDAONI, FRANCESCO, 1931

Sotto la tour Eiffel e le chimere, Edizioni Augustea, Roma-Milano.

ID., 1939a

Scandali ebraici a Parigi, "La Difesa della razza", (II), 5 marzo, n° 5.

ID., 1939b

Decadenza della famiglia in Francia, "La Difesa della razza", (II), 20 dicembre, n° 4.

ID., 1943

Gli ebrei e la guerra, Centro Editoriale, Roma

ID., 1945

Nietzsche e lo spirito dell'avvenire, Mondadori, Milano.

SCHOR, RALPH, 1992

L'antisemitismo en France pendant les années Trente: prélude à Vichy, Complexe, Bruxelles.

SEDTA, GIOVANNI, 2010

Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo, Le Lettere, Firenze.

STERNHELL, ZEEV, 1997

La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme (1978), Gallimard, Paris.

SULIS, EDGARDO (a cura di), 1939

Processo alla borghesia, Edizioni Roma, Roma.

TAGUIEFF, PIERRE-ANDRÉ (a cura di), 1999

L'antisemitismo de plume 1940-1944, Berg International Éditeurs, Paris.

ID., 2004

Les Protocoles des Sages de Sion. Faux et usage d'un faux (1989), Berg International-Fayard, Paris.

ID. (a cura di), 2013

Dictionnaire historique et critique du racisme, PUF, Paris.

TRIZZINO, ANTONIO, 1939a

Di quale sforzo bellico è capace la razza francese?, "La Difesa della razza", (II), 5 aprile, n° 11.

ID. [T.(RIZZINO), A.(NTONIO)], 1939b

Campagne senza braccia, "La Difesa della razza", (II), 20 aprile, n° 12.

ID., 1939c

Agonia dell'impero francese, "La Difesa della razza", (II), 5 maggio, n° 13.

ID., 1939d

Italiani in Tunisia, "La Difesa della razza", (II), 5 dicembre, n° 3.

VERSCHUER, OTMAR VON, 1943

Manuel d'eugénique et hérédité humaine (1941), trad. fr., Masson & Cie, Paris.

VIVANTI, CORRADO (a cura di), 1997

Gli ebrei in Italia, II: Dall'emancipazione a oggi, Einaudi (Storia d'Italia, Annali, 11), Torino.